

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLV n. 197 (47-035)

Città del Vaticano

lunedì 31 agosto - martedì 1 settembre 2015

All'Angelus il dolore di Papa Francesco per le stragi di migranti

Crimini che offendono l'umanità

Nuovo appello per la libertà religiosa e la fine delle violenze contro i cristiani

Bisogna impedire che si ripetano stragi di migranti come quelle avvenute nei giorni scorsi: è l'appello lanciato da Papa Francesco all'Angelus di domenica 30 agosto. Ricordando le vittime delle recenti tragedie - in particolare le settantuno persone morte in un camion sull'autostrada Budapest-Vienna - il Pontefice ha chiesto ai fedeli riuniti in piazza San Pietro di pregare in silenzio «per tutti i migranti che soffrono e per quelli che hanno perso la vita». E ha esortato a «cooperare con

efficacia per impedire questi crimini, che offendono l'intera famiglia umana».

Nelle preoccupazioni del Papa anche la situazione dei cristiani perseguitati in Medio Oriente e in altre parti del mondo. Francesco li ha affidati all'intercessione del vescovo siro-cattolico Flaviano Michele Melki - beatificato sabato 29 in Libano - invocando per loro «consolazione, coraggio e speranza», ed esprimendo l'auspicio che il nuovo beato «sia anche di stimolo ai legislatori e ai

governanti perché ovunque sia assicurata la libertà religiosa». Esplicito il richiamo alla comunità internazionale, invitata dal Pontefice a «fare qualcosa perché si ponga fine alle violenze e ai soprusi».

In precedenza il Papa aveva parlato della necessità di non limitarsi all'osservanza esteriore della legge e di purificare il cuore dall'ipocrisia.

PAGINA 8

All'inizio dell'anno liturgico bizantino

La creazione canta la discesa di Dio

di MANUEL NIN

La giornata di preghiera per la cura del creato, indetta per il 1° settembre da Papa Francesco, coincide nella tradizione liturgica bizantina con l'inizio dell'anno. È il mese delle ultime raccolte e dell'inizio della preparazione per un nuovo ciclo della vegetazione, e quindi un momento propizio per ringraziare Dio per la provvidenza verso tutta la creazione e soprattutto per l'opera della redenzione in Cristo, incarnatosi per portare tutto all'unità e riconciliare gli uomini in se stesso. Nello stesso giorno si celebra la festa di san Simeone Stilita, vissuto in Siria nel V secolo come monaco e solitario su una colonna.

Nei testi liturgici si mette in luce come la lode della creazione intera sgorga dalla passione, morte e risurrezione di Cristo, mistero che rinnova l'uomo e la creazione: «Tu che col tuo volere fai tutte le cose e le trasformi, e con la tua passione volgi l'ombra di morte in vita eterna, o Verbo di Dio, noi tutte, opere tue, incessantemente quale Signore ti celebriamo e ti sovrasaltiamo per tutti i secoli. Dal tuo fianco trafitto le gocce di sorgente divina del tuo sangue vivificante, o Cristo, stillando a terra conforme all'economia hanno ripulmato i nati dalla terra».

Nel grembo di Maria, quasi nuovo paradiso e nuova fornace, l'uomo viene ripulmato e ricreato in Cristo: «Noi fedeli ti contempiamo, o Madre di Dio, quale spirituale fornace: come salvò i tre fanciulli, così colui che è sovrasaltato ha interamente ripulmato me, l'uomo, nel tuo grembo, lui, il Dio dei padri». E la creazione stessa partecipa con l'umanità al mistero della redenzione: squarciatosi il velo del tempio di fronte alla croce di Cristo, il sole si oscura e si avvolge di tenebra per la sua passione finché il suo sepolcro risplende: «La tua tomba, sorgente della nostra risurrezione, o Cristo, si è rivelata portatrice di vita, più bella del paradiso, più splendente di qualsiasi talamo regale».

Il mistero dell'incarnazione, la «discesa di Dio» cantata dalla liturgia bizantina, è la causa e la sorgente della lode degli angeli e dei fanciulli nella fornace, immagine dell'umanità e di tutta la creazione: «Il glorioso annientamento, la divina ricchezza della tua povertà, o Cristo, rende attoniti gli angeli che ti vedono inchiodato sulla croce. Il fuoco ebbe paura un giorno a Babilonia di fronte alla discesa di Dio. Per questo i fanciulli, quasi danzando in un prato, salmeggiarono: Benedetto tu, o Dio, Dio dei padri nostri».

Nella liturgia, l'inizio dell'anno appare come una nuova creazione viene messa in evidenza la figura di Cristo come creatore. Per questo la sua benedizione sul nuovo anno è vista come l'azione della sua mano creatrice e providente sul mondo e sulla Chiesa: «Tu che hai creato l'universo con sapienza, Verbo del Padre che sei prima dei secoli, e hai formato tutta la creazione con la tua parola onnipotente, benedici la corona dell'anno della tua benignità per intercessione della Madre di Dio e di tutti i tuoi santi».



I santi stiliti (Monastero di Balamand, XVII secolo)

Alcuni testi riecheggiano un brano del vangelo di Luca (4, 16-22) e introducono il tema di Cristo maestro della sua Chiesa: «Tu che un tempo sul monte Sinai hai scritto le tavole della Legge, tu stesso, nella carne, hai ricevuto a Nazareth un libro profetico da leggere, o Cristo Dio, e apertolo insegnasti ai popoli che in te si era compiuta la Scrittura. Appressa la preghiera dal divino insegnamento a noi imparato da Cristo stesso, gridiamo ogni giorno al creatore: Padre nostro, che dimori nei cieli, donaci il pane quotidiano, senza far conto delle nostre colpe».

Nella preghiera, infine, si invoca la protezione del Signore su tutta la creazione: «Tu, o re, tu che sei e rimani per i secoli senza fine, ricevi la preghiera dei peccatori che chiedono salvezza, e concedi, o amico degli uomini, fertilità alla tua terra, donando climi temperati, per l'intercessione della Madre di Dio. Artefice di tutto il creato, che hai posto in tuo potere tempi e momenti, benedici la corona dell'anno della tua benignità, Signore, custodendoci nella pace».

Comboni nel cuore dell'Africa

Il missionario che comprava gli schiavi

GIANPAOLO ROMANATO A PAGINA 5



Un profugo cerca di attraversare il confine tra Serbia e Ungheria (Ap)

In ordine sparso di fronte all'emergenza

Ma l'Europa ancora non c'è

di GIUSEPPE FIORENTINO

Trentasette morti: è il bilancio del naufragio avvenuto ieri domenica al largo delle coste libiche. È questa solo l'ultima di una lunghissima serie di tragedie legate all'immigrazione, mentre l'Europa fatica non poco a individuare una linea comune per gestire positivamente un fenomeno epocale.

Ne scaturisce l'immagine di un continente ricco - come è stato definito qualche giorno fa dal cancelliere tedesco Angela Merkel - il quale, lungi dall'elaborare politiche di accoglienza che potrebbero rivelarsi di fondamentale importanza per rispondere alle problematiche economiche e sociali legate alla denatalità, si arroccia in parte su posizioni di chiusura.

Se l'Ungheria annuncia il completamento della barriera di filo spinato lungo i 175 chilometri di confine con la Serbia, la Gran Bretagna, attraverso il ministro dell'Interno, Theresa May, prospetta una stretta agli arrivi degli stessi cittadini comunitari, i quali potrebbero essere espulsi dal Regno Unito se non muniti di un contratto di lavoro. L'intervista rilasciata da May al «Sunday Times», non ha mancato di suscitare polemiche, alle quali la titolare dell'Home Office ha risposto sottolineando come l'iniziativa miri a ripristinare il principio originale sancito dall'Unione.

Accese polemiche anche tra Ungheria e Francia, con Parigi che, con un chiaro riferimento al reticolato al confine serbo-magiaro, ha definito «scandaloso» l'atteggiamento di alcuni Paesi dell'est. «Invece di esprimere giudizi sciocanti e senza fondamento, bisognerebbe concentrarsi sul cercare soluzioni comuni per l'Europa», ha replicato il ministro degli Esteri ungherese, Péter Szijjártó, in un comunicato nel quale anticipa la convocazione di un rappresentante diplomatico di Parigi. No-

nostante le proteste, non solo francesi, l'Ungheria, dopo aver completato nel fine settimana la costruzione del muro di filo spinato, ha avviato l'erezione di una seconda barriera, ancora più solida e alta quattro metri, che punta a completare entro novembre.

Oltre le polemiche sembra invece andare la proposta del presidente del Consiglio italiano, Matteo Renzi

che ha sottolineato la necessità di internazionalizzare la crisi, adottando una politica di immigrazione comune, fino a stabilire un diritto d'asilo europeo. Perché quanto si sta palesando - ha sottolineato Renzi in un'intervista al «Corriere della sera» di ieri, 30 agosto - è «una grande crisi mondiale ed europea da affrontare a Bruxelles, non a Lampedusa».

È una consapevolezza che sembra farsi largo, come dimostrano tra l'altro le importanti dichiarazioni di Angela Merkel che alcuni giorni fa ha invitato l'Europa a una concreta solidarietà verso le migliaia di persone che raggiungono le sue sponde in fuga dalla guerra e dalla fame. Allo stesso modo il primo ministro francese Manuel Valls, al termine di una visita a Calais, ha oggi sottolineato che tutta l'Europa è coinvolta dal fenomeno dell'immigrazione e si deve mobilitare.

Quello che sembra ancora mancare è tuttavia la capacità di interventi tempestivi. Su iniziativa di Francia, Gran Bretagna e Germania è stata convocata a Bruxelles una riunione straordinaria dei ministri dell'Interno dell'Unione europea. Scopo dell'incontro è individuare misure «immediate» per rispondere all'emergenza. Ma la riunione urgente avrà luogo solo il 14 settembre.

Domani sul mensile «donne chiesa mondo»

Il rapporto tra donne e sacerdoti



«Ne siamo assolutamente convinte: è un punto nodale per la vita futura della Chiesa» scrive Giulia Galeotti nell'editoriale del numero di «donne chiesa mondo» che sarà il 2 settembre in edicola. «Troppo a lungo trascurata per misoginia, paura, diffidenza, comodità e ignoranza, la questione del rapporto tra i sacerdoti e le donne è fondamentale perché la vita all'interno della comunità cristiana sia davvero un fecondo incontro di crescita e maturazione per tutti». A introdurre questo numero tematico, la memorabile scena di Roma città aperta, in cui «troviamo ogni volta la potenza di una pietà rovesciata».

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Gualtiero Bassetti, Arcivescovo di Perugia - Città della Pieve (Italia);

l'Eminentissimo Cardinale Giuseppe Betori, Arcivescovo di Firenze (Italia);

Sua Eccellenza Monsignor Piero Pioppo, Arcivescovo titolare di Torcello, Nunzio Apostolico in Camerun e in Guinea Equatoriale;

Sua Eccellenza Monsignor Rino Passigato, Arcivescovo titola-

re di Nova di Cesare, Nunzio Apostolico in Portogallo;

Sua Eccellenza Monsignor Ettore Balestrero, Arcivescovo titolare di Vittoriana, Nunzio Apostolico in Colombia;

Sua Eccellenza Monsignor Giacinto Berloco, Arcivescovo titolare di Fidenza, Nunzio Apostolico in Belgio e in Lussemburgo;

il Reverendo Pascal Burri, Cappellano del Corpo della Guardia Svizzera, in visita di congedo.



Forze fedeli al presidente Hadi nel sud dello Yemen (Afp)



Da parte della coalizione e delle forze lealiste yemenite

Presto un'offensiva per riconquistare Sana'a

SANA'A, 31. «Nella guerra nello Yemen la coalizione militare guidata dall'Arabia Saudita sta preparando una grande offensiva per conquistare la capitale Sana'a» strappandola alle milizie dei ribelli sciiti huthi e unità loro alleate legate all'ex presidente Ali Abdullah Saleh. Lo ha scritto ieri il sito del quotidiano tedesco «Süddeutsche Zeitung» citando media sauditi.

«Carri armati stanno avanzando nel governatorato di Marib», a est

della capitale yemenita, precisa il giornale tedesco. «La battaglia inizierà entro otto settimane», aggiunge il sito citando il ministro degli Esteri dell'Esecutivo in esilio a Riad, Yassin Abdullah. Uno «scalo aereo dismesso presso il giacimento petrolifero di Safr dovrebbe essere riattivato per fungere da volano ai rifornimenti» dell'offensiva, precisa ancora la fonte, segnalando che l'Arabia Saudita vi ha già dislocato otto elicotteri da combattimento di tipo «Apache».

Nel frattempo, non si fermano le ostilità tra le forze fedeli al presidente Abd Mansour Hadi e i ribelli huthi. I miliziani continuano infatti a bombardare Aden - da dove sono stati costretti a ritirarsi a metà luglio dall'avanzata dei lealisti - causando numerose vittime civili, e ieri il capo della sicurezza della città meridionale yemenita, colonnello Abdelhakim Al Sanidi, è stato ucciso da uomini armati a bordo di una moto mentre stava guidando un'auto in una strada affollata. Lo hanno detto all'agenzia Ap funzionari della sicurezza coperti da anonimato.

E almeno 31 persone, per lo più civili, sono morte in un raid aereo della coalizione che sostiene le forze governative yemenite nella provincia settentrionale di Hajjah. Altri raid, secondo testimoni oculari, hanno colpito le postazioni dei ribelli huthi a sud di Sana'a e nella provincia centrale di Baidā.

Mandati di arresto a Bangkok dopo l'attentato

BANGKOK, 31. La polizia thailandese ha emesso oggi due nuovi mandati di cattura per l'attentato del 17 agosto scorso nel centro di Bangkok, che causò venti morti e oltre centoventi feriti.

Sono ricercati una donna di 26 anni e uno straniero di nazionalità incerta. I mandati di arresto sono stati emessi dopo la scoperta nel distretto orientale della capitale di Min Buri, di un covo in cui sono stati trovati componenti per fabbricare esplosivo, tra cui un detonatore. Le notizie sono state rese note da Prawat Thawornisri, portavoce della polizia thailandese.

Un altro straniero, per ora non identificato, era stato arrestato sabato scorso. «Non ha ancora detto una parola», riferiscono gli investigatori. Per le forze dell'ordine, «non siamo di fronte a un'azione terroristica». La polizia, infatti, teorizza che la potente deflagrazione possa essere stata una vendetta di un gruppo di contraffattori e trafficanti di esseri umani, in risposta a un giro di vite della polizia.

Tale ricostruzione viene però giudicata fantasiosa dagli analisti, che notano la volontà delle autorità di Bangkok di escludere la pista terroristica per il timore di conseguenze negative sul turismo.

Distrutto dai jihadisti l'antico tempio di Bel

Ancora uno scempio dell'Is a Palmira

DAMASCO, 31. I miliziani jihadisti del cosiddetto Stato islamico (Is) hanno distrutto ieri parti del tempio di Bel, uno dei più importanti e meglio conservati del sito archeologico di Palmira, in Siria. Lo annunciano gli attivisti di Raqqa e lo conferma l'Osservatorio per i diritti umani (Ondus). Secondo le ultime informazioni raccolte da fonti locali, l'Is avrebbe minato il tempio con oltre trenta tonnellate di esplosivo.

Alla stato attuale non si conosce l'entità dei danni, ma le prime immagini diffuse sui social network dagli attivisti - riprese a distanza - mostrano una immensa colonna di fumo e polvere innalzarsi dalla città antica. A detta di un testimone oculare, solo il muro del tempio - che era dedicato a Bel, assimilato al greco Zeus e che fu edificato nel primo secolo dopo Cristo - è rimasto in piedi, mentre i resti delle colonne sono sparpagliati a terra.

La distruzione del tempio di Bel è solo l'ultimo e più clamoroso gesto dei miliziani fondamentalisti: il 23 agosto scorso, i jihadisti avevano distrutto un altro tempio di Palmira, quello di Baal Shamim. Le immagini, postate sui social media da sostenitori del Califato, mostravano miliziani sistemare cariche esplosive lungo il perimetro dell'edificio, risalente a 2000 anni fa. Le foto satellitari, diffuse nei giorni scorsi, hanno confermato che il tempio è stato interamente raso al suolo.

L'Unesco ha bollato le distruzioni come un «crimine contro l'umanità». «Tali atti costituiscono un crimine di guerra, e i responsabili dovranno rispondere delle loro azioni», aveva infatti dichiarato in quei giorni il direttore generale dell'Unesco, Irina Bokova, parlando di «una perdita considerevole per il popolo siriano e l'umanità a causa del vandalismo estremista».



Il sito archeologico di Palmira in Siria (Ansa)

L'Is ha preso il controllo dell'antica Palmira il 21 maggio scorso strappandola ai governativi siriani del presidente Assad. Da allora la «sposa del deserto», come è anche conosciuta Palmira, è stata teatro di numerose distruzioni di mausolei e altri reperti, ma anche di esecuzioni di massa e altri orrori. Compresa la barbara uccisione di Khaled Al Asaad, 82 anni, uno dei massimi esperti siriani di antichità ed ex direttore del sito, decapitato in pubblico in una piazza di Palmira.

Intanto, la Turchia si è unita alla coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti per bombardare l'Is in Siria. Il sostegno di Ankara alle operazioni militari della coalizione era nell'aria da giorni. Il 24 agosto, infatti, il Governo aveva annunciato che Stati Uniti e Turchia avrebbero presto lanciato operazioni aeree congiunte e ad ampio raggio nel nord della Siria. E così è stato: i caccia militari turchi - indica un comunicato del ministero degli Esteri - hanno colpito nella regione a nord della città di Aleppo.

Ma il premier non cede

Proteste in Malaysia contro il Governo

KUALA LUMPUR, 31. Non è bastato un fine settimana di massicce manifestazioni organizzate dal movimento Bersih a convincere il primo ministro della Malaysia, Najib Razak, accusato dall'opposizione di appropriazione indebita per 700 milioni di dollari dal fondo sovrano nazionale, a rassegnare le dimissioni.

Ieri, nel giorno in cui i malesi hanno ricordato l'indipendenza dalla Gran Bretagna, nel 1957, Razak ha anzi contrattaccato, accusando gli oppositori di strumentalizzare un presunto scandalo finanziario per minare il suo potere e quello ormai sessantennale del suo partito, l'United Malays National Organisation (Umno).

Tra sabato e domenica, decine di migliaia di persone (fino a 300.000, secondo gli organizzatori) hanno risposto nella capitale, Kuala Lumpur, alla chiamata di Bersih, coalizione che chiede libere elezioni, nonostante le autorità abbiano dichiarato illegale la protesta e bloccato il sito web del movimento.

Adirittura, tra i manifestanti è apparso anche l'ex capo del Governo ed ex consigliere di Razak, Mahathir Mohamad, che da qualche tempo si è posto tra coloro che chiedono l'uscita di scena del primo ministro per il timore che gli scandali e la richiesta di maggiore democrazia e libertà possano travolgere l'Umno, di cui entrambi sono esponenti di rilievo.

Nonostante da anni Razak sia accusato dagli oppositori di ignorare lo stato di diritto, al punto che per la prima volta nelle elezioni del 2013 l'Umno ha rischiato di perdere la posizione dominante, la situazione si è radicalizzata ulteriormente dallo scorso luglio.

Secondo l'accusa, documenti riservati pubblicati dal quotidiano statunitense «The Wall Street Journal» avrebbero rilevato che l'equivalente di 700 milioni di dollari provenienti da entità legate al fondo statale Mdb, voluto dallo stesso premier, sarebbero finiti sui conti personali di Razak. Il primo ministro - che ha sollevato dall'incarico il suo vice, quattro ministri e l'avvocato generale dello Stato dopo averlo criticato - sostiene invece che il denaro sia frutto di donazioni di origine meridionale, senza

fornire ulteriori dettagli. Il conto è stato chiuso, ma si ignora che fine abbiano fatto i 700 milioni di dollari. Ieri, nel suo discorso alla Nazione, il capo del Governo ha respinto tutte le accuse, che, ha detto, rifletterebbero «un povero spirito nazio-



Forze di sicurezza controllano la capitale Kuala Lumpur (Reuters)

Esercito indiano nelle strade dopo le violente proteste dei giorni scorsi

Resta alta la tensione nel Gujarat

NEW DELHI, 31. Dopo giorni di estese violenze, che hanno provocato almeno sette morti, tra cui un poliziotto, e decine di feriti, l'esercito indiano ha iniziato a presidiare in forze le strade delle aree del Gujarat nordoccidentale del Gujarat, interessate da una nuova tensione sociale. Da tempo la comunità dei Patel, a cui appartiene il 14 per cento circa dei 65 milioni di abitanti dello Stato, chiede di avere le garanzie che la legge prevede per i gruppi meno favoriti. Tra queste, posti di lavoro pubblici ri-

servati e accesso facilitato ai livelli di studio superiori.

Per forzare la mano al Governo centrale e all'Esecutivo locale, fino allo scorso anno guidato dall'attuale primo ministro, Narendra Modi, i Patel hanno manifestato in massa nelle strade di Ahmedabad, la città più popolosa dello Stato.

L'arresto nei giorni scorsi di un giovane leader della protesta ha avviato scontri e violenze diffuse tra membri della comunità e le forze di sicurezza. Violenze che le

autorità hanno cercato di arginare rapidamente, temendo una situazione simile a quella che nel 2002 provocò la morte di un migliaio di persone in scontri tra le comunità indu e musulmana.

Scuole, sedi pubbliche, aziende restano chiuse nelle maggiori città del Gujarat. Lo stesso premier è intervenuto chiedendo la calma. I Patel, in maggioranza agricoltori e commercianti, sono stati il nucleo del forte supporto alle politiche di Modi nello Stato durante la sua guida decennale.

Dialogo sulla sicurezza tra Pakistan e Stati Uniti

ISLAMABAD, 31. Il consigliere statunitense per la Sicurezza nazionale, Susan Rice, ha incontrato ieri a Islamabad il primo ministro pakistano, Nawaz Sharif, per esaminare la «situazione della sicurezza nazionale nella regione». All'incontro, a cui era presente anche il consigliere del premier per la Politica estera, Sartaj Aziz, vi è stato uno scambio di vedute sulle recenti difficoltà sorte fra Islamabad e Kabul nel dialogo di pace con i talebani, e le tensioni fra Pakistan e India in Kashmir con l'annullamento di un previsto incontro fra i responsabili della sicurezza dei due Paesi.

Nel frattempo, un ingegnere pakistano è stato ucciso e un altro sequestrato ieri durante un attacco di militanti all'aeroporto di Jiwamin nel distretto di Gawadar, della provincia centro-meridionale del Baluchistan. Secondo la polizia, l'attacco è stato portato da «almeno sei militanti giunti sul posto a bordo di motociclette». Pervez Jorje, portavoce dell'Aviazione civile, ha detto che «l'ingegnere Khalilullah è stato ucciso durante l'attacco, mentre il collega Mahmood Ullah è stato sequestrato. Il supervisore del settore elettronico dello scalo, Altaf Hussain, è invece rimasto gravemente ferito».

Infine, nel confinante Afghanistan le forze di sicurezza hanno riconquisato, dopo vari giorni di scontri con i talebani, lo strategico distretto di Musa Qala nella provincia meridionale di Helmand. Lo ha reso noto ieri il ministero della Difesa.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile
 Giuseppe Fiorinotto
 Vice-direttore
 Piero Di Domenico
 Caporedattore
 Gaetano Vallini
 Segretario di redazione
 Città del Vaticano
 www.osservatoreromano.it
 06/67822000

GIOVANNI MARIA VIAN
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorinotto
 vice direttore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 678 8327, fax 06 678 8488
 photo@ossrom.va www.pho02a

Segreteria di redazione
 telefono 06 678 8366, fax 06 678 84449
 fax 06 678 83972
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 don Sergio Pellini s.d.b.
 direttore generale

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
 Europa € 200; S. 665
 Africa, Asia, America Latina: € 220; S. 665
 America Nord, Oceania: € 200; S. 740
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 678 99480, fax 06 678 99485
 fax 06 6987974, fax 06 678 84868
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 Newsletter: telefono 06 678 83461, fax 06 678 83975

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Ileana Rana, direttore generale
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 30217009, fax 02 30229274
 segreteria@systemcom.it/bole@sole.com
 Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Banca Carige
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Vahilense



Non si attenua la tensione tra Colombia e Venezuela

CARACAS, 31. Non si allenta la tensione fra Caracas e Bogotá dopo la chiusura della frontiera fra i due Paesi sudamericani, decisa dal presidente venezuelano, Nicolás Maduro, e l'espulsione di oltre un migliaio di colombiani dal Venezuela. La crisi diplomatica in corso ha anche portato al richiamo dei rispettivi ambasciatori. Gli analisti ritengono che al momento non ci sarebbe spazio per iniziative di riavvicinamento tra i due Paesi.

Da Caracas, il viceministro degli Esteri, Alejandro Fleming, ha detto che la decisione di chiudere la frontiera con la Colombia è stata presa per «difendere i diritti umani e proteggere la sicurezza alimentare della nostra popolazione». «È in corso - ha aggiunto Fleming - una guerra del cibo: il 40 per cento dei prodotti alimentari viene contrabbandato in Colombia. Per questo abbiamo deciso di chiudere la frontiera, per difendere i diritti umani e la sicurezza alimentare dei venezuelani».

La frontiera tra Venezuela e Colombia è quotidianamente utilizzata da contrabbandieri, trafficanti di esseri umani e narcotrafficanti. Nell'ultimo anno Caracas ha arrestato oltre 6000 persone per attività di contrabbando e ha sequestrato circa trentamila tonnellate di cibo.

La crisi è stata innescata dall'uccisione - il 20 agosto scorso - da parte di contrabbandieri colombiani di tre soldati venezuelani che stavano pattugliando il villaggio di confine di San Antonio del Táchira. Poche ore dopo l'attacco, Maduro ha ordinato la chiusura temporanea di due dei principali punti di passaggio tra i due Paesi. Caracas ha inoltre espulso oltre mille colombiani che, secondo quanto riporta l'agenzia Afp, non avevano un visto regolare. Nel 2015, oltre diecimila colombiani si sono rifugiati in Venezuela per cercare migliori opportunità economiche.

Il 24 agosto il ministro dell'Interno di Bogotá, Juan Fernando Cristo, ha accusato Maduro di aver causato una tragedia umanitaria, espellendo famiglie che vivevano da anni in Venezuela. La chiusura della frontiera ha inoltre provocato una grave crisi nella città di Cúcuta, la cui economia dipende quasi totalmente dal commercio tra i due Paesi.

Inflazione stabile nell'Eurozona

BRUXELLES, 31. Resta stabile in agosto il dato europeo sull'inflazione: la crescita annuale dei prezzi si conferma infatti allo 0,2 per cento nell'Eurozona, secondo la prima stima flash di Eurostat. A frenare l'aumento dei prezzi è ancora una volta l'andamento in calo di quelli dei prodotti energetici, che in agosto hanno registrato una flessione su base annuale del 7,1 per cento, dopo un calo del 5,6 per cento in luglio. In aumento i prezzi del comparto «alimentazione, bevande alcoliche e tabacchi», +1,2 per cento contro +0,9 per cento in luglio, e quelli dei servizi (+1,2 per cento come nel mese precedente), mentre i beni industriali sono saliti dello 0,6 per cento (+0,4 per cento in luglio).

Nuova strage di civili nello Stato del Borno

Orrore senza fine in Nigeria

ABUJA, 31. Ancora morte e terrore tra la popolazione nigeriana dove i miliziani fondamentalisti di Boko Haram hanno ucciso 56 abitanti di un villaggio in un'area remota dello Stato di Borno, nel nord-est del Paese. Lo ha confermato oggi il governatore dello Stato, Kashim Shettima, affermando che gli estremisti stanno cercando di estendere la loro campagna violenta.

Alcuni abitanti del villaggio di Baanu hanno riferito di essere stati attaccati dai miliziani di Boko Haram venerdì notte e di aver cercato rifugio nei boschi. Quando sono tornati al villaggio, il mattino successivo, hanno trovato i morti ammassati nelle strade. È solo l'ultimo,

in termini cronologici, degli attacchi avvenuti nello Stato del Borno. Gli estremisti assaltano i villaggi, bruciano le case e costringono la popolazione a fuggire. Di solito la notizia dei massacri è diffusa in ritardo in quanto i terroristi distruggono le antenne per le telecomunicazioni intorno ai villaggi. Negli ultimi sei anni Boko Haram ha ucciso circa 20.000 persone. E, intanto, il 27 agosto sono trascorsi 500 giorni da quando un gruppo di ragazze è stato rapito da una scuola a Chibok, nell'azione più clamorosa di Boko Haram.

Negli ultimi giorni si sono contati quasi 58.000 profughi in fuga dalla Nigeria, riversatisi nei campi del Camerun, del Ciad, del Togo e del Ni-

ger. Lo ha reso noto l'Agenzia nazionale delle emergenze spiegando che circa 40.000 rifugiati hanno trovato accoglienza in Camerun nei centri di Minawayo, Mora, Fotocol, Limani, Amchide, Douala, Kentzou e Garoua Bouali. Altri 15.000 sono arrivati nel Niger e hanno trovato accoglienza nei campi di Diffa, Boso, Maine e Kableva. Oltre 2.300 nigeriani sono invece fuggiti in Ciad nel rifugio di Ngouboua.

Nel frattempo, uomini armati hanno rapito una giornalista a Port Harcourt, nel sud della Nigeria. Lo ha riferito oggi la polizia locale. Donu Kogbara, nota editorialista del quotidiano «Vanguard», è stata sequestrata ieri all'esterno della sua abitazione. «Stiamo facendo il possibile per trovarla viva, abbiamo la nostra strategia, ma non posso diffondere dettagli», ha sottolineato il portavoce della polizia, Ahmad Muhammad. Non sono chiari i motivi del sequestro, anche se nella zona sono comuni i rapimenti per fini economici che si concludono con il pagamento del riscatto.



Il dolore del Papa per le vittime a Dominica

L'uragano Erika si avvicina alla Florida

WASHINGTON, 31. Dopo aver provocato venti morti a Dominica, nei Caraibi, la tempesta tropicale Erika si dirige ora verso le coste della Florida.

Cordoglio e vicinanza ai parenti delle vittime a Dominica sono stati espressi da Papa Francesco in un telegramma a firma del cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, fatto pervenire al vescovo di Roseau, Gabriel Malzaire, tramite il nunzio apostolico dello Stato insulare, arcivescovo Nicola Girasoli.

In Florida è stato dichiarato lo stato di emergenza. Secondo gli esperti del National Hurricane Center, la tempesta - sebbene ridotta di intensità - dovrebbe col-

pire in giornata lo Stato americano, a nord di Tampa. Ma c'è ancora incertezza sulla traiettoria di Erika, ed è troppo presto anche per stimare il livello delle precipitazioni che colpiranno la Florida.

Nella sua marcia di avvicinamento verso le coste statunitensi, Erika ha toccato anche le Bahamas, Haiti, Porto Rico, la Repubblica Dominicana e Cuba, provocando danni alle infrastrutture, senza però causare vittime.

Trattando, le attenzioni dei meteorologi si stanno ora spostando su un'intensa perturbazione tropicale appena uscita dalle coste della Guinea e della Guinea Bissau, in Africa.

Annunciato da Putin, Merkel e Hollande per le prossime settimane

Vertice sulla crisi ucraina

KIEV, 31. Il presidente francese, François Hollande, il cancelliere tedesco, Angela Merkel, e il presidente russo, Vladimir Putin, si sono parlati sabato per telefono e hanno giudicato utile lo svolgimento nelle prossime settimane di un vertice dedicato alla situazione in Ucraina. Lo ha reso noto ieri l'Eliseo.

I tre leader - ha aggiunto la presidenza francese - assicurano il loro «forte sostegno all'appello lanciato in favore di un cessate il fuoco completo a partire dal 1 settembre in occasione della settimana della riapertura delle scuole». Nel corso della telefonata, ha riferito in un comunicato il portavoce del Governo tedesco Steffen Seibert, i tre leader, tra l'altro, hanno ribadito che quanto concordato a Minsk continua ad essere «la base per migliorare la situazione nella regione del Donbass».



Combattimenti nella regione di Donetsk (Ap)



Rifugiati nigeriani in Togo per le violenze di Boko Haram (Ap)

Scoperto dall'Eni

Enorme giacimento di gas in Egitto

IL CAIRO, 31. Enorme giacimento di gas scoperto dall'Eni al largo delle coste mediterranee dell'Egitto. Dalle informazioni finora disponibili, il giacimento presenta un potenziale di risorse fino a 850 miliardi di metri cubi di gas (5,5 miliardi di barili di olio equivalente) e un'estensione di circa 100 chilometri quadrati.

Si tratta della più grande scoperta di gas mai effettuata in Egitto e nel Mediterraneo, e può diventare una delle maggiori scoperte a livello mondiale. In ogni caso questo successo esplorativo offrirà un contributo fondamentale nel soddisfare la domanda egiziana di gas naturale per decenni.

Il gruppo italiano ha effettuato il ritrovamento nella zona di esplorazioni denominata Zohr, rientrate nell'accordo siglato nel gennaio 2014 con il ministero del Petrolio egiziano e con la Egyptian Natural Gas Holding Company (EGAS) a seguito di una gara internazionale. Il pozzo Zohr IX, attraverso il quale è stata effettuata la scoperta, è situato a 1450 metri di profondità, nel blocco Shorouk.

Secondo l'amministratore delegato dell'Eni, Claudio Descalzi, «con questa scoperta l'Egitto diventa un Paese indipendente nell'energia. Per loro - ha aggiunto - è fondamentale, e anche per l'Europa, perché dà più sicurezza e stabilità geopolitica a tutti, dato il ruolo che l'Egitto ha

nella regione. Ho trovato il Governo del Cairo galvanizzato al riguardo».

Di certo, aggiunge Descalzi, «l'Egitto, in una fase in cui iniziava a importare da fornitori come Russia e Algeria, con la messa in produzione del gas di Zohr diventerà autonomo e libererà gas aggiuntivo per le importazioni degli altri Paesi».

Intanto, è iniziata ieri sera, con la tappa a Singapore, la missione in Asia del presidente, Abdel Fattah El Sisi, che poi si recherà in Cina e Indonesia. El Sisi a Singapore avrà colloqui con il presidente Tony Tan

Keng Yam e il premier Lee Hsien Loong. È la prima volta che un presidente egiziano si reca in visita a Singapore da quando sono state stabilite, nel 1966, le relazioni diplomatiche. El Sisi è accompagnato dal capo della diplomazia Sameh Shoukry e dal ministro per gli Investimenti Ashraf Salam.

Sul fronte politico interno, intanto, la commissione elettorale ha annunciato che le elezioni legislative si svolgeranno i prossimi 18 e 19 ottobre nel primo turno con un secondo turno il 22 e 23 novembre.

Violenti combattimenti nella città libica di Bengasi

TRIPOLI, 31. Resta critica la situazione in Libia. Mentre procede lentamente il processo di pace sotto l'egida dell'Onu, continuano infatti i combattimenti tra fondamentalisti e forze governative.

Quattro soldati libici sono stati uccisi e altri 22 sono rimasti feriti ieri a Bengasi in violenti scontri con jihadisti affiliati al cosiddetto Stato islamico (Is). Lo ha reso noto una fonte militare aggiungendo che i combattimenti sono esplosi nel quartiere di Hawari, dove i soldati hanno assaltato nelle prime ore del mattino postazioni dei terroristi conquistando diverse aree della zona, sottraendole al controllo dei jihadisti.

Intanto, l'invio speciale dell'Onu per la Libia, Bernardino León, ha annunciato che giovedì a Ginevra si riuniranno le delegazioni libiche per presentare le loro candidature per le cariche del primo ministro e dei vicepremier del nuovo Governo di unità nazionale.

León ha ribadito che è «interesse di Tripoli partecipare al tavolo e presentare i propri candidati». Secondo il diplomatico, la maggioranza del Congresso di Tripoli sarebbe d'accordo a non disertare la riunione.

E già ieri il Parlamento di Tripoli si è riunito per scegliere i candidati da proporre. In una prima sessione i parlamentari hanno discusso sui nomi di nove personalità politiche, ha reso noto il deputato Jalal Al Shwehdi.

Dal canto suo, il Governo ad interim di Tobruk, riconosciuto a livello internazionale, ha formato una delegazione ministeriale che avrà il compito di tenere negoziati con l'Amministrazione statunitense per recuperare i beni libici congelati nelle banche degli Stati Uniti. Una decisione presa dopo l'invito da parte di una Commissione del Senato americano a scongelare i fondi libici.

Brazzaville pronta per i Giochi panafricani

BRAZZAVILLE, 31. Tutto pronto a Brazzaville, capitale della Repubblica del Congo, per il via agli undicesimi Giochi panafricani, che inizieranno il prossimo 4 settembre. Brazzaville ha già ospitato la manifestazione nel 1965. Le infrastrutture, i campi da gioco, lo stadio olimpico, con sessantamila posti a sedere, sono ultimati, così come il villaggio olimpico che ospiterà gli oltre ottomila atleti, provin-

nienti da tutto il continente africano. Ventidue i titoli in palio nelle altrettante discipline sportive, due delle quali paraolimpiche, che li vedranno gareggiare fino al 19 settembre.

Al termine dei Giochi, le strutture rimarranno a disposizione della popolazione. Il villaggio olimpico in particolare diventerà un campus universitario con facoltà prevalentemente tecnico-scientifiche.

Nuova ristampa dal 3 settembre

Il romanzo teologico di Adriana

di GIULIA GALEOTTI

Ottime scelta quella dell'editore Castelvecchi che dal 3 settembre manda in libreria la ristampa dello splendido romanzo – diventato pressoché introvabile – che la teologa italiana Adriana Zarrì (1919-2010) pubblicò nell'ormai lontano 1989. Nell'estate del 2002 ne scovai una ingiallita copia tra i polverosi banchi di Porta Portese e ne rimasi folgorata: perché *Dodici lune* (Roma, Castelvecchi, 2015, pagine 240, euro 17,50) è un romanzo teologico spirituale intravagante e letterariamente travolgente. Sotto forma di diario – appena dodici mesi, dal 22 ottobre 1983 al 25 ottobre 1984 – è la storia di Benedetto De Risi, scrittore travolto dalla morte dell'amata moglie Lia che decide di passare un anno in un piccolo paese di montagna in compagnia solo del gatto e di una governante. In un dialogo serrato con Lia e il Signore – «Amore mio», è l'incipit del romanzo, «non so se questo è un diario, o una lettera a te, o una lettera a Dio (se ancora riesco a crederci, se riesco a perdonarlo)» – l'uomo ricostruisce, come un puzzle, la propria vita. E lo fa riflettendo su felicità, dolore, amore, morte, libertà, fede, perdita, risurrezione, sesso, differenza tra donna e uomo, paternità, solitudine, senso della vita, teologia, significato dello scrivere, Concilio (inascoltato) e misoginia (troppo ascoltata, invece, specie nella Chiesa). È un tempo sospeso quello di Benedetto, che annaspa tra la perdita di Lia – e quella del figlio non nato, due morti che si sveleranno con calma, nella narrazione – il rifiuto della facile consolazione, dodici moderne parabole che fanno da contrappunto al fluire dei pensieri, e la presenza di una natura fortissima. Ora amica, ora inelmente. *Dodici lune* è l'unico romanzo teologico di Adriana Zarrì, scritto quando ella aveva

già scelto, da quindici anni, la vita eremitica. Dirigente dell'Azione cattolica prima e giornalista poi, dopo aver vissuto in diverse città italiane (tra cui soprattutto Roma), dal settembre 1975 Adriana fece la sua scelta eremitica, prima ad Albiano, quindi a Fiorano Canavese e, infine, da metà anni Novanta, a Strambino, in provincia di Torino. Nei suoi eremi, Adriana prega, coltiva, si dedica agli animali, accoglie quanti passano, e scrive. Teologa conciliare già prima del Vaticano II, autrice prolifica, voce profondamente cattolica e profondamente dissidente (collaboratrice tanto dell'Osservatore Romano che del Manifesto), prima laica ammessa nel direttivo dell'Associazione teologica italiana nel 1969, eremita per trentacinque anni, Adriana Zarrì è stata una donna libera, legata forse solo a un senso del sacro restituito dall'intreccio tra fede nuda, giustizia sociale, Vangelo, femminismo e amore per gli indifesi, i deboli e i perseguitati.



L'eremita teologa Adriana Zarrì

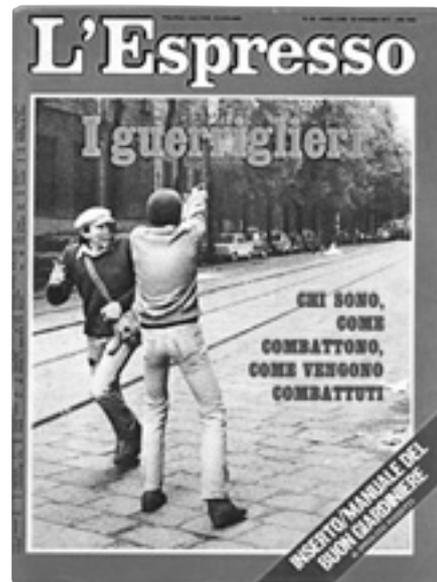
di ANDREA POSSIERI

Il 22 maggio 1977 il settimanale «L'Espresso» pubblicò in copertina una delle foto-simbolo della drammatica stagione del terrorismo in Italia. Quella foto – su cui campeggiava il titolo dell'inchiesta, «I guerriglieri» – immortalava gli scontri del 14 maggio 1977 in via De Amicis a Milano in cui perse la vita il giovane vicebrigadiere Antonio Custra. Su quella stessa copertina, però, accanto a una delle più tristi cartoline degli anni Settanta, spiccava anche un annuncio pubblicitario di ben altro tenore: chiunque avesse acquistato il periodico, infatti, si sarebbe portato a casa anche il Manuale del buon giardiniero.

Questo accostamento dionico tra piombo e fertilizzanti, in una delle riviste più attive sul fronte della polemica di quegli anni, potrebbe sembrare a prima vista paradossale. Ma non è così. In realtà, come spiega efficacemente Roberto Contu, autore di *Anni di Piombo. Penne di latta (1967-1980. Gli scrittori dentro gli anni complicati)* (Passinango sul Tra-

Italo Calvino l'aveva definita la civiltà del frigidare perché era un mondo in cui regnava l'assuefazione al peggio E Moravia chiamava le nuove generazioni i selvaggi motorizzati

simeno, Aguaplano, 2015, pagine 512, euro 25). «L'accostamento tra un ventenne che spara ad altezza uomo e la contemporanea striscia sulle virtù del pollice verde» rappresenta una delle sintesi più coerenti «di quel guazzabuglio di contraddizio-



La crisi dell'intellettuale impegnato

Anni di piombo penne di latta

ni» che caratterizzarono il decennio degli anni Settanta.

Un decennio in cui si assiste non solo all'angosciante escalation della violenza terroristica ma anche a una

repentina e scioccante secolarizzazione della società italiana, a una omogeneizzazione degli stili di vita secondo un modello urbano e neoborghese e, infine, a una intensa e creativa attività letteraria.

È proprio su questa prolifica attività culturale di alcuni tra i più importanti intellettuali *engagé* italiani – come Fortini, Pasolini, Sciascia, Moravia e Calvino – che si concentra il volume di Contu.

Un volume che ripercorre, dal 1967 al 1980, l'ascesa e il declino irreversibile di un modello di intel-

tuale che alla fine degli anni Settanta subisce una «crisi sistemica ed epistemologica» iniziata grossomodo «nel passaggio tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta».

Nei primi anni Sessanta, infatti, questo intellettuale impegnato aveva partecipato attivamente all'elaborazione del discorso pubblico e, proponendosi di costruire «una società migliore», aveva visceralmente criticato l'«opulenta» società dei consumi interpretandola come una «civiltà barbarica» dove i barbari non erano tanto le persone «ma i nuovi prodotti della civiltà del consumo». Italo Calvino l'aveva definita come una «civiltà del frigidare» in cui regnava un'«assuefazione al peggio della società». Alberto Moravia aveva apostrofato le nuove generazioni come dei «selvaggi motorizzati». Pier Pasolini Pasolini aveva intelligentemente evidenziato il mutamento antropologico degli italiani.

L'accostamento in copertina tra un ventenne che spara e la scritta sul giardinaggio rappresenta una delle sintesi più efficaci di quel guazzabuglio di contraddizioni che furono gli anni Settanta

Questo sforzo interpretativo viene meno, però, alla fine degli anni Settanta quando l'Italia si trova di fronte alla stagione del terrorismo. Il momento paradigmatico della crisi della «figura dello scrittore italiano», secondo Contu, è ben rappresentato dal rapimento di Aldo Moro. A questa tragedia repubblicana si associa, infatti, un silenzio assordante degli intellettuali. «Vita o bisogno di riflessione?» si domandò Cesare Medail sulle colonne del «Corriere della Sera» nel marzo del 1978.

Calvino rispose a questo interrogativo affermando che ciò che era accaduto andava «al di là delle parole», ogni commento era «esaurito» e giustificò il suo silenzio nei 55 giorni di prigionia dello statista democristiano sostenendo che le cose che poteva scrivere «erano già ben espresse in molti degli articoli» che leggeva, oppure erano idee che si sarebbero potute «esprimere solo in forma dubitativa e interrogativa».

Franco Fortini parlò, apertamente, di un trauma e affermò di essere addirittura «scappato a Londra» dopo il rapimento di Moro perché non poteva «sostenere l'orrore e l'angoscia» e non resisteva «più alla pressione».

Quella raccontata da Contu è, dunque, la crisi profonda di una parte importante dell'intellettualità italiana che si dimostrò sostanzialmente incapace di «dire parole decisive di fronte alla deriva violenta» e fondamentalmente inadeguata a «comprendere a fondo i nuovi modelli» sociali ed economici di una società troppo estesa.

Una crisi che, in definitiva, segnò il declino irreversibile dell'intellettuale organico di derivazione gramsciana-togliattiana e la sua pretesa politica di ricostruzione/narrazione egemonica della realtà sociale secondo una visione del mondo le cui coordinate culturali erano state tracciate alla fine della seconda guerra mondiale.

Damaschi e drappi in mostra a Milano

Imparare a leggere i tessuti

La mostra «Sotto il segno di Leonardo. La magnificenza della corte sforzesca nelle collezioni del Museo Poldi Pezzoli» aperta fino al 28 settembre, è l'occasione per riscoprire la grande fioritura dell'arte milanese negli ultimi decenni del Quattrocento, vedere manufatti tes-

sili di solito non esposti per motivi conservativi, e, soprattutto, per scoprire gli aspetti nascosti di opere a torto considerate «minori».

Molti tessuti infatti presentano messaggi simbolici da decrittare: la frequente presenza del *sempervivum tectorium* nei drappi e nei damaschi di seta e oro filato, per fare un esempio, non è casuale. La sempreviva era un elemento particolarmente caro a Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, impiegato negli anni Cinquanta del Quattrocento per ricordare che la stirpe dei Visconti, estintasi con Filippo Maria, si perpetuava negli Sforza. Una delle opere più sorprendenti è il palio di altare detto «del Christus patiens». Acquisito dal museo nel 1882, il manufatto, probabilmente proveniente dalla chiesa di Santa Maria delle Grazie, è costituito da elementi di epoche diverse: un ricamo della fine del XV secolo, applicato



su un velluto del XVI, a sua volta incominciato da un gallone e da un velluto riccio del Settecento. Il ricamo pare riconducibile ai paramenti donati da Ludovico il Moro alla chiesa di Santa Maria delle Grazie il 3 gennaio 1498, che costituivano il «capocielo», o baldacchino, posto sopra la tomba di Beatrice d'Este in occasione del primo anniversario della sua morte; alla duchessa si riferiscono infatti le lettere BE SF AN EST ricamate e applicate sul fondo, che stanno per *Beatrix Sfortia Anglia Estensis*. Il ricamo raffigura Cristo che emerge dal sepolcro, sovrastato dalla croce e dai simboli della passione. La testa è stata scucita dal resto del ricamo e viene esposta a parte per mostrare il disegno preparatorio, di raffinata qualità, emerso durante il restauro del 2008.

L'identità dell'artista che lo ha eseguito è sconosciuta. Potrebbe essere un artista di area padano-veneto-ferrese, dipendente da Vincenzo Foppa nel suo momento ferrese, forse influenzato, per la drammaticità del volto, da Cosmé Tura. Oppure il bellissimo volto potrebbe riflettere i modelli degli scultori padani o del Maestro della pala Sforzesca, in cui l'impronta leonardesca appare declinata in forme fortemente espressive.

«Tipi italiani» di Stefano Lorenzetto

Interviste da Guinness

«Cari lettori, avete aspettato con pazienza per 769 settimane che, dopo tanti *continua*, comparisse qui sopra la parola *fine*» ha scritto Stefano Lorenzetto su «il Giornale» del 30 agosto: «Quel momento è arrivato». Con queste parole si è conclusa la rubrica «Tipi italiani», dedicata a personaggi poco noti, «gente comune ma fuori dall'ordinario». L'ultima puntata della lunghissima serie ha avuto per protagonista Irene Vella, giornalista che ha donato un rene al marito. E che ha ceduto un'esclusiva mondiale – l'intervista alla madre del campione di ciclismo Marco Pantani fatta a casa del Pirata dopo la sua morte – per 10 euro lordi: «Avrei potuto farci tanti soldi, ma non me la sentii di vendere quelle immagini ai giornali» spiega la giornalista intervistata.

Entrata per cinque volte consecutive nel Guinness World Records, «Tipi italiani» è stata la più lunga serie d'interviste mai apparsa sulla stampa mondiale. Raccolte insieme occuperebbero un libro di circa undici milioni di caratteri. Tante interviste e tanti libri: da *Cuor di Veneto a L'Italia che vorrei*, scritto da Fabio Franceschi, tutti editi da Marsilio. «Lei è originario di Verona» – gli chiede Francesca Visentin sul «Corriere



del Veneto» del 30 agosto – «cos'ha portato della sua città nella professione e nei suoi incontri?». La tenacia, risponde Lorenzetto. «La stessa, vorrei sperare, che aiutò i miei antenati in fuga dai barbari a far nascere dall'acqua quel merletto chiamato Venezia, la più bella città del mondo. In effetti solo a un venesino matto poteva venire in mente d'intervistare per 769 settimane consecutive dei signori Nessuno. Ma non c'è gran merito in questo, perché – come fa dire a un protagonista di *La condizione umana* André Malraux – *on fait toujours la même chose*». E sull'Osservatore Romano dell'11 agosto 2011, l'intervistatore per eccellenza ha ricordato il gesuita Roberto Busa. (*silvia guidi*)

È morto Oliver Sacks

È morto il 30 agosto a 82 anni il neurologo e scrittore britannico Oliver Sacks. Come lui stesso aveva annunciato a febbraio su «The New York Times», era da tempo malato di cancro. Corali le reazioni di cordoglio e apprezzamento per il rigoroso scienziato riuscito a rendere accessibili al grande pubblico complesse sindromi neurologiche. L'autore di *Risveglio*, che divenne un film con Robin Williams e Robert De Niro, si considerava «un naturalista o un esploratore» del cervello, come aveva scritto in *Su una gamba sola* (1984). Attraverso l'attenzione su sindromi fino ad allora poco note umazzandole e smitizzandole, Sacks ha raggiunto un livello di popolarità raro tra gli scienziati. Dei suoi libri sono state stampate milioni di copie, le sue opere sono state adattate per il cinema e il teatro, la sua casella delle lettere si riempiva in media di diecimila missive l'anno: «Rispondo a chiunque ha meno di 10 anni, più di 90 o è in prigione». In Italia, dove ebbe particolare successo *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello* (1985), ha pubblicato dodici titoli con Adelphi. L'ultimo è il *Diario di Ottaviano*, sulle opere dei naturalisti dell'Ottocento.



Paul Wodjfel
«Annunciazione» (1930)

Per secoli la pagina vergognosa della tratta degli esseri umani ha fatto apparire l'Africa come un semplice serbatoio di manodopera

Daniele Comboni nel cuore di un continente "terra incognita"

Il missionario che comprava gli schiavi

di GIANPAOLO ROMANATO

Fino alla metà del XIX secolo l'Africa era ancora un continente quasi totalmente sconosciuto. Dal deserto del Sahara fino alla zona del Capo non se ne sapeva praticamente nulla. La geografia, la storia, le popolazioni che la abitavano, le lingue che vi erano parlate, le forme sociali ed economiche, il corso dei fiumi, l'orientamento e l'altezza delle montagne, la presenza o meno di laghi continuavano a essere avvolti dal buio. Sulle carte geografiche questo smisurato buco nero era spesso indicato con l'espressione *terra incognita*. L'ignoranza dell'Africa da parte dell'Europa ha molte giustificazioni: i difficili approdi marittimi, il clima caldo e irrespirabile, le malattie che la rendevano invisibile per gli europei, la vegetazione

Le esplorazioni africane saranno una delle grandi epopee ottocentesche, inesauribile alimento della fantasia di un secolo che credeva fermamente nell'ardimento dell'uomo: il dovere della civilizzazione giustificava il diritto alla conquista. Frutto di quella sicurezza saranno sia la stagione dell'imperialismo e del colonialismo, che in pochi decenni porteranno due continenti - l'Africa e l'Asia - nell'orbita politica europea, sia l'imponente letteratura di viaggio che riempirà le librerie e la fantasia di almeno tre generazioni: i diari e le memorie di esploratori come Samuel Baker, Georg Schweinfurth, David Livingstone, Henry M. Stanley; i romanzi popolari di Jules Verne e Emilio Salgari; la grande narrativa di Joseph R. Kipling e Joseph Conrad.

Nel 1846 la Santa Sede, prima "potenza" europea a interessarsi concretamente

dell'Africa, aprì il Vicariato apostolico dell'Africa Centrale, una circoscrizione ecclesiastica con competenza virtualmente su tutta l'Africa interna a sud del Sahara fino all'equatore, e anche oltre. Contemporaneamente Propaganda Fide dava vita al vicariato dei Galla in Etiopia, affidato al vescovo Guglielmo Massaja, mentre quattro anni prima era stato fondato, sulla costa atlantica, il vicariato apostolico delle due Guinee, destinato ai missionari francesi.

Il vicariato dell'Africa Centrale fu raggiunto dai primi missionari nel 1848. Operò lungo il corso superiore del Nilo, in uno sterminato territorio, corrispondente al Sud Sudan di oggi, che va sostanzialmente dalla città di Khartoum all'odierno confine tra Sudan e Uganda. L'impresa fu gestita fino alla sua morte, avvenuta nel 1858, da un missionario austriaco di origine slovena, Ignaz Knoblecher, una grande figura, sia co-

me religioso sia come uomo di cultura, che gli studiosi sloveni hanno scoperto negli anni recenti. Sospeso nel 1863 a causa dell'impressionante mortalità verificatasi fra i missionari, fu riaperto nel 1872, quando ne divenne titolare Daniele Comboni, che morirà a Khartoum nel 1881.

In questo arco di tempo i missionari, prima sotto la guida di Knoblecher e poi di Comboni, essendo costretti a muoversi in un territorio sconosciuto, senza punti di riferimento e senza carte geografiche, dovettero trasformarsi anche in esploratori. Essi posero le basi della missione stabile che si è prolungata fino ai nostri giorni, ma recarono anche un decisivo contributo alla conoscenza e alla descrizione della regione sul piano geografico, cartografico, linguistico ed etnologico. L'importanza del loro apporto fu riconosciuta da tutti i maggiori esploratori, che citano ampiamente i missionari nei diari e resoconti dei loro viaggi. Si tratta di un capitolo glorioso, ancora sostanzialmente sconosciuto, della storia missionaria in Africa.

Comboni era nato a Limone, sulla sponda bresciana del lago di Garda, nel 1831. Studiò a Verona, città allora austriaca, dove era viva una forte sensibilità missionaria, e scese in Africa una prima volta nel biennio 1857-1859, con altri missionari veronesi. Operò in una sperduta missione dell'Alto Nilo, denominata Santa Croce, rischiò di morire di malaria e fu rimandato in Italia per recuperare la salute.

L'Africa però gli era entrata nel sangue e nel cuore, per cui spese gli anni successivi allacciando contatti in Italia e in Europa per tessere una trama capace di sostenere umanamente e finanziariamente il progetto missionario cui stava pensando. Il progetto fu elaborato definitivamente nel 1864 quando Comboni pubblicò il *Piano per la rigenerazione dell'Africa*, un testo geniale, soprattutto per la valorizzazione degli africani che proponeva proprio nel momento in cui in Europa esplose la febbre coloniale, al quale si ispirò più tardi anche il francese cardinale Charles Lavigerie, vescovo di Algeri e fondatore dell'istituto missionario dei Padri Bianchi.

Qualche anno dopo Comboni fondò a Verona un piccolo istituto missionario, prima maschile e poi femminile, e contemporaneamente un istituto in Egitto, al Cairo, dove i suoi missionari avrebbero dovuto perfezionare la preparazione linguistica e culturale, abituandosi lentamente al clima africano, che allora stroncava tutti gli europei. Ancora oggi i missionari comboniani sono chiamati in Africa con l'espressione *Verona fathers*. Negli stessi anni diede vita anche a una rivista: quella che ancor oggi si pubblica mensilmente a Verona, «Nigrizia», unica rivista italiana interamente dedicata all'Africa.

Il vicariato dell'Africa Centrale era stato chiuso dalla Santa Sede nel 1863, scoraggiata dall'esiguità dei risultati e dall'impressionante mortalità verificatasi tra i missionari. Fu riaperto nel 1872 in seguito alle insistenze di Comboni e affidato alle sue cure.

L'anno seguente Comboni tornò in Africa e da allora la sua vita assunse un ritmo frenetico, con viaggi continui dall'Africa in Europa e viceversa. Viaggi che fiaccarono definitivamente il suo fisico, pur fortissimo. Il viaggio non durava mai meno di due mesi, con temperature che nel deserto della Nubia potevano superare i cinquanta gradi centigradi.

Mentre nel primo periodo la missione era sviluppata

nell'Alto Nilo, una regione particolarmente malsana, Comboni preferì indirizzarla verso la regione del Kordofan, a ovest di Khartoum, sia per le migliori condizioni climatiche, sia perché sapeva che le popolazioni del Kordofan erano più docili e più facilmente avvicinabili, non essendo state ancora corrotte e incattivite dal contatto con gli europei.

Nei sette anni che gli restarono da vivere, Comboni divenne una delle massime autorità europee sull'Africa, interpellato e stimato da tutti gli africanisti del continente. Fu in stretta relazione anche con il colonnello Charles Gordon, mitica figura degli esordi del colonialismo britannico, allora governatore del Sudan per conto del Governo egiziano. Il missionario portò in Africa anche le suore, sottoponendole agli stessi viaggi massacranti cui sottoponeva se stesso e lasciando loro la responsabilità di autogestirsi in un ambiente ostile e sconosciuto. Fu certamente un precursore di quella che oggi chiamiamo cultura del femminismo. Morì a Khartoum, stroncato dalla fatica e dalle malattie, nel 1881, alla vigilia della rivolta mahdista che sra-

L'Islam ottomano e decadente conosciuto da Comboni non era certo quello di oggi, tuttavia egli vi scorse fin da allora tutte quelle potenzialità che solo in seguito sarebbero emerse. Indubbiamente egli non può ritenersi un precursore dell'odierno dialogo interreligioso, anzi, è proprio l'opposto, ma la sua visione del rapporto fra cristianesimo e islam, assolutamente spontanea, espressa senza preoccupazioni né filtri in tempi non sospetti, non è per questo meno degna di considerazione.

Il metodo che seguiva puntava a imporre la missione come centro di civilizzazione, per poi passare, solo in un secondo momento, all'evangelizzazione. Prima era necessario, per il missionario, farsi accettare, conquistare la fiducia dei locali, dare alla popolazione la sensazione dell'utilità reale e non fittizia della sua presenza. In tutta questa fase era fondamentale tanto la credibilità delle persone, il loro comportamento, quanto la residenza costante nel luogo d'opera.

La diversità fra missionari ed esploratori è netta. Rispetto agli esploratori, scrive, «che arrivano affranti dalle fatiche di disa-



dicherà la missione e gran parte delle realizzazioni comboniane. Non si salvarono neppure i suoi resti, estratti dalla tomba dai rivoltosi e dispersi.

I missionari di Comboni tornarono in Sudan nel 1898, dopo la sconfitta dei mahdisti a opera degli inglesi. Dopo il loro ritorno si allargarono dal Sudan ad altri Paesi africani, mentre negli anni successivi alla seconda guerra mondiale si insediavano anche in America, mentre Comboni fu proclamato prima beato, nel 1996, e poi santo, nel 2003.

La fretta quasi incredibile, che mostrò sempre, di avviare la sua opera, una fretta che lo spinse ad andare sempre avanti,

strosi viaggi, talvolta pieni di paura, sempre senza conoscere né persone né lingue», e cercano «ogni mezzo per ritornarsene in Europa», il «missionario e la suora partiscono volentieri e stanno fermi al loro posto», dovendo spesso assistere lo stesso esploratore, fornirgli «aiuto e consolazione». Per questo l'influsso degli esploratori era incomparabilmente inferiore rispetto a quello dei religiosi.

Ottenuto il primo scopo, cioè la fiducia della gente si passava al secondo momento, quello dell'inizio dell'opera di civilizzazione. In che modo? Attraverso le scuole e gli ospedali. Diffondendo cioè l'istruzione, fornendo le prime competenze, curando le malattie, insegnando le norme igieniche elementari. Le varie stazioni missionarie si fondarono tutte su questo modello, con risultati che in un luogo come il Sudan furono immediatamente visibili. L'arsenale governativo di Khartoum, che costruiva le imbarcazioni per la navigazione sul fiume, trasse gran parte dei suoi circa duecento operai dalla scuola fondata in loco dalla missione.

Il terzo momento era costituito dal tentativo di introdurre il modello familiare cattolico, possibilmente favorendo matrimoni fra neri educati entrambi dalla missione. Questi vi affluivano in vario modo: erano ragazzi abbandonati che venivano raccolti e ospitati, oppure, e quest'ultimo rappresentava il serbatoio più prolifico, si trattava di schiavi che i missionari o «compravano» (a Khartoum c'era un regolare mercato di schiavi neri), o riscattavano dal loro stato, o accoglievano valendosi del diritto di asilo che era riconosciuto alla missione dai trattati sottoscritti dal governo egiziano con i consoli europei.

Storia religiosa

Si tiene dal 2 al 5 settembre alla Villa Cagnola di Gazzada, in provincia di Varese la XXXVII Settimana di Storia religiosa euro-mediterranea. Il tema di questa edizione sarà «Le Missioni in Africa. La sfida dell'inculturazione». Anticipiamo ampi stralci della prima relazione.

impenetrabile, la difficile navigabilità dei fiumi, la barriera desertica e il monopolio esercitato dagli arabi sulle vie commerciali. C'è stata poi la pagina vergognosa della tratta degli schiavi, che per secoli ha fatto apparire l'Africa un semplice serbatoio di manodopera, per il cui approvvigionamento bastavano le basi costiere, senza necessità di spingersi all'interno.

Rimane però ugualmente motivo di stupore il fatto che questo continente immenso, così vicino all'Europa, sia rimasto tanto a lungo al di fuori della sua attenzione. La nozione dell'Africa comincia a cambiare tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, dopo la nascita dell'African Association, nel 1788 a Londra. Le stupefacenti trasformazioni che caratterizzarono il periodo storico coincidente con l'avvio dell'industrializzazione e la rivoluzione in Francia cambiarono la percezione dello spazio extraeuropeo. La campagna d'Egitto di Napoleone, che diede origine al progetto del taglio dell'Istmo di Suez, proiettò per la prima volta, concretamente, l'attenzione delle grandi potenze sulla costa nordafricana e sul Mar Rosso. Ebbe origine allora quel processo di allargamento dei mercati e di integrazione dei continenti nel quale dobbiamo vedere le lontane origini di quella che oggi chiamiamo globalizzazione.

Da quel momento l'ignoranza che circondava i territori africani cominciò a essere percepita come una lacuna. Iniziarono allora i viaggi esplorativi che un po' alla volta, lentamente e al prezzo di molte vite umane svelarono i mille misteri del *dark continent*, dove il *dark* si riferiva sia al colore della pelle degli africani sia al buio che circondava le terre da essi abitate. L'esplorazione dell'Africa occupò un secolo intero, e anche di più. Solo alla fine dell'Ottocento infatti si potrà disporre di carte geografiche attendibili e sicure, fondate sui dati verificati e non su interpretazioni fantasiose o su approssimative induzioni.



Padre Daniele Comboni



Il patriarca Bartolomeo sulla salvaguardia del creato

Come il ricco stolto

ISTANBUL, 31. «Come cristiani ortodossi siamo stati istruiti dai padri della Chiesa a limitare per quanto possibile le nostre necessità. Al principio del consumismo contrappiamo il principio dell'asceti, limitando le necessità all'indispensabile. Questo non comporta privazione ma la razionalizzazione del consumo e la condanna etica dello spreco. "Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, accontentiamoci" (r. *Timoteo*, 6, 8)", come ci esorta l'apostolo di Cristo». È l'invito contenuto nel messaggio del patriarca ecumenico, Bartolomeo, arcivescovo di Costantinopoli, diffuso in occasione della giornata mondiale di preghiera per la salvaguardia del creato. Lo stesso Cristo — sottolinea il primate ortodosso — «dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci e l'aver saziato con essi cinquemila uomini, oltre a donne e bambini, ha dato ordine di raccogliere ciò che era avanzato "perché nulla vada perduto" (*Giovanni*, 6, 12). Purtroppo le odierne società abbandonano la realizzazione di questo comandamento, essendosi date allo spreco e all'uso irragionevole a soddisfazione delle percezioni vanitose di prosperità».

Bartolomeo ricorda che il 1° settembre di ogni anno è stato dedicato, su iniziativa del patriarcato ecumenico («è recentemente anche della Chiesa cattolica romana»), alla preghiera per la protezione dell'ambiente naturale.

Purtroppo «noi uomini, sia singolarmente sia nella totalità, ci comportiamo a volte in modo contrario. Vessiamo la natura in una maniera che i cambiamenti climatici e ambientali sopravvengono inaspettati e indesiderati».

Nel messaggio Bartolomeo ribadisce come «noi uomini siamo i distruttori della creazione con la nostra cupidigia, col nostro attaccamento alla terra, ai beni terrestri, che ci sforziamo continuamente di aumentare, come il "ricco stolto" del Vangelo. Dimentichiamo lo Spirito

Santo, nel quale viviamo, ci muoviamo ed esistiamo».

Questi comportamenti possono tuttavia cambiare per ottenere risorse ed energia attraverso un'appropriata educazione: «Affrontare la crisi ecologica si può, risolvendola in modo concordato». Il patriarca cita poi Papa Francesco quando nell'enciclica *Laudato si'* afferma che «La terra, nostra casa, sembra trasformarsi sempre più in un immenso deposito di immondizia» (21). Queste immondizie — aggiunge Bartolomeo — «non sono solo materiali, ma principalmente spirituali. Sono immondizie che provengono nella sostanza dai sentimenti emotivi dello stesso uomo. Noi tuttavia, come cristiani ortodossi, siamo chiamati a compiere, anche riguardo al tema della tutela di tutto il creato, un'opera evangelica, un'opera apostolica, a riaccendere cioè il lieto annuncio evangelico nell'attuale mondo sconvolto, a risvegliare la natura spirituale assonnata dell'uomo, a trasmettere un messaggio di speranza, di pace e di gioia: pace e gioia di Cristo».

Di qui l'invito «a risvegliare la mente, a liberarsi di pensieri emotivi e interessi personali, per vivere in armonia con il prossimo e con il creato».

Dalla Ccee l'invito a unirsi alle iniziative per la giornata mondiale

BRUXELLES, 31. Un invito alle Conferenze episcopali d'Europa perché si uniscano all'iniziativa di celebrare la giornata mondiale di preghiera per la cura del creato insieme con i fratelli ortodossi e perché la preghiera sia occasione per diventare «autentici custodi» di ciò che Dio ha affidato agli uomini. A lanciarlo in un messaggio

diffuso lunedì è il Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (Ccee). «Il desiderio di condividere l'attenzione alla cura del creato insieme con la Chiesa ortodossa in Europa — ricordano i vescovi europei — è stato e rimane un tema centrale nei rapporti ecumenici del continente che il Ccee favorisce».

Fratel Roger e il pensiero teologico

Sotto lo stesso tetto

di ALOIS LOSER

Il seminario di questa settimana è uno degli eventi che segnano il 2015, anno anniversario per Taizé. Ma, come ho detto in diverse occasioni, celebrare un anniversario non significa celebrare il passato. Fratel Roger invitava i fratelli a vivere l'oggi e aveva lo sguardo rivolto al futuro. Noi vorremmo conservare questo spirito.

Porgo il benvenuto a ognuno e a ognuna di voi. Noi fratelli siamo lieti che questa settimana sia dedicata a mettere in evidenza il contributo di fratel Roger al pensiero teologico e a discernere le sue possibili implicazioni.

La riflessione di fratel Roger era piena di temi biblici e ricordo come, mentre ero ancora tra i più giovani fratelli della comunità, ci chiese di mettere la lettura della Parola di Dio al centro degli incontri dei giovani che si moltiplicavano sulla nostra collina. Tra l'altro, in gioventù, aveva anche imparato a conoscere i padri della Chiesa e, fino alla fine della sua vita, ha amato trarre da loro citazioni per ispirare i propri scritti. È stato lui a volere che preparassimo una raccolta di testi patristici, il libretto *Sygnos l'ime du monde*, per invitare i giovani a mettersi all'ascolto di quei testimoni dei primi secoli.

Fratel Roger cercava le parole che potessero far comprendere alle nuove generazioni l'essenziale della fede. Lo faceva soprattutto attraverso le preghiere che scriveva ogni giorno per recitare nella chiesa durante la celebrazione di mezzogiorno: «Dio amore, tu guardi ogni essere umano con infinita tenerezza e profondo compassione. Gesù Cristo, se tu non fossi risorto, da chi andremo per scoprire un raggio del volto di Dio? Santo Spirito, che riempi l'universo, tu fai crescere in ognuno

di noi una vita di comunione con Dio».

Per quanto riguarda il percorso ecumenico, fratel Roger invitava i cristiani ad andare al di là dello scarto tra le loro visioni diverse. Proponeva a ognuno di amare i doni degli altri cristiani, di accettare dentro di sé il loro pensiero e di imparare ad amarli. Il significato di tale appello verrà certamente approfondito in questi giorni. Egli ha portato la nostra comunità ad anticipare con la sua vita la riconciliazione dei cristiani, a viverla in anticipo. Oggi ci sembra di poter estendere questo invito a molte altre per-

sonne. Ecco perché mi capita spesso di dire: mettiamoci subito sotto lo stesso tetto. Una famiglia abita una casa comune. Se tutti i cristiani formano una stessa famiglia, non è forse la cosa più normale abitare sotto uno stesso tetto, senza attendere che tutti i punti di vista siano pienamente armonizzati?

In questi giorni siamo tutti sotto lo stesso tetto della chiesa della Riconciliazione. Che questa settimana possa allora essere un segno della comunione visibile di tutti coloro che amano Cristo, alla quale aspiriamo profondamente.

Seminario a Taizé con studiosi da tutto il mondo

Fratel Roger, fondatore della comunità di Taizé, pur non partecipando ai dibattiti universitari sulla teologia, ebbe amici teologi e sviluppò un pensiero originale che trapela dai suoi scritti, dalla vita della comunità, dagli incontri dei giovani. È su questo che — da lunedì 31 agosto a sabato 5 settembre a Taizé — si confrontano teologi protestanti, ortodossi e cattolici provenienti da tutto il mondo, i quali metteranno in luce «il contributo di fratel Roger al pensiero teologico», tema del seminario internazionale. Vi partecipano giovani teologi e teologhe che saranno invitati a intervenire nei momenti di discussione che seguiranno le relazioni. Nella prima giornata interverranno Gottfried Hammann su «Fratel Roger aveva una

teologia?», Silvia Scatena con la relazione «Una questione di vita o di morte: ostacoli e prove nella ricerca dell'unità», l'arcivescovo Rowan Williams, già primate della Comunione anglicana, con un ricordo «Su fratel Roger», e il vescovo ortodosso Andrej Cileđić che approfondirà l'impegno per la riconciliazione del fondatore di Taizé. Sarà il cardinale Walter Kasper, presidente emerito del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, a chiudere il seminario, sabato 5, con la relazione «La misericordia e il cammino ecumenico di fratel Roger». L'incontro è stato aperto questa mattina dal saluto di benvenuto del priore della comunità di Taizé, del quale pubblichiamo una nostra traduzione in questa pagina.

Questione ecologica e percorso spirituale nella «Laudato si'»

Quell'incanto che apre le porte alla Verità

di VINCENZO BERTOLONE

Casa comune e sorella. E per di più, madre. Soltanto un innamorato del creato come Francesco d'Assisi avrebbe potuto chiamare madre la terra nel suo *Cantico*, eppure questa definizione ha volato attraverso i secoli ed è diventata il tema dominante di un'enciclica sociale di un Papa (il testo «si aggiunga al Magistero sociale della Chiesa», ricorda testualmente il n. 15 di *Laudato si'*). Il *Cantico* medievale che aveva individuato il «riflesso di Dio in tutto ciò che esiste» (87) ci propone ancora una peculiare «visione filosofica e teologica dell'essere umano e della creazione» (130). La ricognizione contemporanea viene svolta in atmosfera esplicitamente contemplativa, a tratti monastica, cercando il senso sia «nelle crepe del pianeta che abitiamo, quanto nelle cause più profondamente umane del degrado ambientale» (163). Una «prolungata riflessione, gioiosa e drammatica insieme» (246) che Papa Francesco, forte dell'esempio «bello e motivante» (10) del santo di Assisi, comincia dalla vera e propria protesta del pianeta, di cui egli auspicava non pochi «simoni di malattia» (2). Si tratta di riflettere sulla «nostra oppressa e devastata terra», inventariata, come se fosse un essere vivente, «fra i poveri più abbandonati e maltrattati» (2) da curare come tutto ciò che è debole e che viene proposto dall'enciclica come «una ecologia integrale» (10).

Un approccio che richiede anche una nuova «educazione di lungo termine, la quale implica il ripensamento dei principali temi teologici (a cui viene dedicato l'intero sesto e ultimo capitolo). Il tutto è da considerare in un contesto mondiale di «debolezza della reazione politica internazionale» (54). Serve «una politica che pensi con una visione ampia, e che porti avanti un nuovo approccio integrale, includendo in un dialogo interdisciplinare i diversi aspetti della crisi» (197).

Preso atto che non è un'enciclica verde, ma sociale, la convinzione di fondo è che siano «ineparabili la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l'impegno nella società e la pace interiore» (10); o anche che «non può essere autentico un sentimento di intima unione con gli altri esseri della natura, se nello stesso tempo nel cuore non c'è tenerezza, compassione e preoccupazione per gli esseri umani» (91). Non è neppure un'enciclica ecologica, che magari propenda per questa o quella teoria soft o hard, di cui è costellata la discussione «nella bioetica, della bioetica». Insomma, è una dinamica della situazione della terra ammalata, condotta non soltanto con il parametro delle teorie scientifiche accreditate, ma dal «punto di vista del Dio» del primo e del nuovo Patto, cercando una risposta, insieme religiosa e umanamente condivisibile, che possa accomunare tutti coloro che ancora soffrono, terra compresa, in una sorta di appello universale a intraprendere finalmente una ecologia integrale, che comporti il superamento (come rammenta tutto il terzo capitolo dell'enciclica) del «paradigma tecnocratico dominante» (101) sia sulle coscienze dei singoli che «sull'economia e sulla politica» (109). L'intenzione, però, è più che interreligiosa ed ecumenica, in quanto la proposta è quella di entrare in dialogo con tutti riguardo alla nostra casa comune» (3), peraltro sulla scia delle indicazioni precise degli ultimi Pontefici a partire da san Giovanni XXIII, che hanno comunque tenuto conto della «riflessione di innumerevoli scienziati, filosofi, teologi e organizzazioni sociali che hanno arricchito il pensiero della Chiesa su tali questioni» (7). A tutto ciò ora si aggiunge la presa d'atto di quanto anche altre confessioni cristiane e altre religioni dicono circa gli aspetti inediti della situazione ambientale.

Il metodo è quello del dialogo e del confronto universale, meglio, di una «nuova solidarietà universale» (44) che si realizza assumendo i risultati concreti della ricerca scientifi-

ca sulla biosfera per farli propri e per «dare una base di concretezza al percorso etico e spirituale» (13). Anche la tradizione giudeo-cristiana viene, ovviamente, interrogata, ma in situazione, cioè per verificare cosa dica il «punto di vista» di Dio e poter, poi, proporre un nuovo impegno ecologico «che, nelle sue diverse dimensioni, integri il posto specifico che l'essere umano occupa in questo mondo e le sue relazioni con la realtà che lo circonda» (15). Si apre in tal modo anche la possibilità del recupero della spiritualità cristiana specifica, da intendere come offerta di motivazioni che, secondo il Pontefice, muovono e ancora sono in grado di promuovere i cambiamenti auspicati. Ecco anche perché soltanto dal n. 62 in poi vengono presentate le linee del «Vangelo della creazione».

Si possono comprendere anche gli «assi portanti» dei capitoli (16), ovvero: l'intima relazione tra i poveri e la fragilità del pianeta; la convinzione che tutto nel mondo sia in-

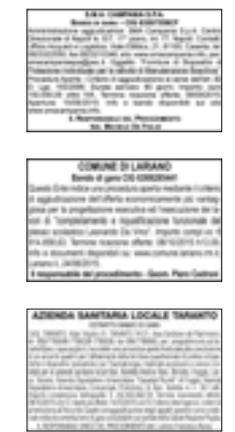
«tutto è intimamente relazionale» (n. 137), «tutto è connesso» (n. 137), «tutto è in relazione» (n. 142). Non bisogna cedere acriticamente a degli automatismi, fossero anche di tipo economico (in questo senso si parla anche di «un'ecologia economica» al n. 141). Insomma, «proteggere la nostra casa comune comprende la preoccupazione di unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale» (n. 13); implica altresì di «riparare tutto ciò che abbiamo distrutto» (n. 62). Di qui il bisogno non soltanto dei dati scientifici, tecnologici, economici, finanziari e politici, ma altresì delle «diverse ricchezze culturali dei popoli», fino «all'arte e alla poesia, alla vita interiore e alla spiritualità» (n. 63). La Chiesa cattolica si propone come versante affidabile del dibattito ambientale, nella certezza che «le convinzioni di fede offrono ai cristiani, e in parte anche ad altri credenti, motivazioni alte per prendersi cura della natura e dei fratelli e sorelle più fragili» (n. 64).



timamente connesso; la critica al nuovo paradigma e alle forme di potere che derivano dalla tecnologia; l'invito a cercare altri modi di intendere l'economia e il progresso; il valore proprio di ogni creatura; il senso umano dell'ecologia; la necessità di dibattiti sinceri e onesti; la grave responsabilità della politica internazionale e locale (la proposta al n. 51 è quella di «un'etica delle relazioni internazionali»); la cultura dello scarto e la proposta di un nuovo stile di vita. I capitoli ideali della crisi ecologica in atto (occupano quasi la metà dell'enciclica) sono quelli posti sul tappeto anche dagli esperti. Inquinamento e rifiuti vengono correlati alla cosiddetta «cultura dello scarto» (n. 22); il clima viene guardato come «bene comune» (siamo nell'asse della dottrina sociale, al n. 156, «nozione di bene comune»; un principio che svolge un ruolo centrale e unificante nell'etica sociale); la progressiva penuria di acqua disponibile viene collegata al tema della «qualità dell'acqua disponibile per i poveri» (29); il depauperamento o l'estinzione delle risorse, o delle specie viventi, sono connessi alla questione della biodiversità, sulla base del criterio che «tutte le creature sono connesse tra loro» (42).

In ultima istanza, il paradigma, piuttosto che biocentrico, appare antropocentrico, che però non mette la ragione tecnica al di sopra della realtà (n. 115), anzi l'ecologia critica l'antropocentrismo deviato (n. 119) e il relativismo pratico (n. 122), prestando attenzione a quelle «fette di umanità» — i più deboli del pianeta che «sono la maggior parte del pianeta, miliardi di persone» (n. 49) — che più di altre risentono della cultura dello scarto sulla propria pelle, già povera, e percepiscono gli effetti dannosi della inequità sociale. Per coglierne la portata prorompente, non bisogna limitarsi ai dati provenienti dalle scienze esatte e dalla biologia, ma portarsi sul piano dell'essenza dell'umano, ovvero acquisire lo stupore e la meraviglia, tipiche dell'occhio metafisico e religioso (n. 11). Difatti, non è possibile che «le scienze empiriche spieghino completamente la vita, l'intimità essenziale di tutte le creature e l'insieme della realtà» (n. 109). L'orizzonte è visibile grazie alla convinzione che

Ecco, allora, anche il senso dei grandi racconti biblici (con la difesa di una cultura religiosa che, se ben capita, certamente non ha favorito lo sfruttamento selvaggio della natura), nonché della letteratura successiva, soprattutto sapienziale, fino al cammino dell'universo nella piezzatura di Dio, che è stata già raggiunta in Cristo risorto. Tutto finalizzato a recuperare uno sguardo sulla persona umana in relazione con gli altri e con il cosmo (n. 124). La questione ecologica è questione sociale. Vivere con sobrietà non significa né abuso delle cose né rifiutare l'uso. Vuol dire imparare a considerare che le risorse terrestri non sono inesauribili e perciò vanno usate con parsimonioso rispetto. Un passaggio obbligato per tutti e per ciascuno, anche se non credente: come scriveva il romanziere Romano Battaglia, «l'incanto della natura, il mistero affascinante che l'avvolge sono forse l'unica chiave di cui disponiamo per cercare di aprire la porta che ci separa dalla Verità».





A Bobbio il meeting internazionale nel quattordicesimo centenario della morte di san Colombano

Un aiuto per l'Europa

BOBBIO, 31. Era l'anno 600, e in una lettera indirizzata a Papa Gregorio Magno, il santo monaco irlandese Colombano si soffermava sull'importanza dell'impegno di tutti i cristiani affinché le diverse genti del continente europeo vivessero nella pace e nell'unità. Alla vicenda e alla missione di san Colombano, alla «sua energia spirituale» e al «suo stile morale» ha fatto riferimento il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, nella lettera inviata al vescovo di Piacenza-Bobbio, Gianni Ambrosio, in occasione del diciottesimo meeting internazionale delle comunità colombiane che si è svolto dal 28 al 30 agosto a Bobbio.

L'appuntamento è stato quest'anno segnato dalla ricorrenza del quattordicesimo centenario della morte del santo monaco evangelizzatore dell'Europa. Per tale occasione, Papa Francesco, tramite il segretario di Stato, ha fatto giungere al vescovo Ambrosio e alla comunità diocesana «il suo benaugurante saluto» e ha nominato suo inviato speciale il cardinale Angelo Scola. L'arcivescovo di Milano, domenica 30 agosto, ha presieduto la messa solenne celebrata insieme ai membri della missione pontificia - monsignor Noel Treanor, vescovo di Down and Connor (Bellast, Irlanda del Nord) e don Norker Wolf, abate primate dei benedettini confederati - e a una ventina di vescovi.

Dopo trent'anni «di vita di preghiera, di asceti e di studio, iniziata nel monastero di Bangor» - ricorda

il cardinale Parolin nella lettera - Colombano ha dato inizio «a una grande opera di evangelizzazione dell'Europa, non attraverso l'imposizione del Credo, ma mediante l'attrazione che esercitava lo stile di vita dei monaci: la testimonianza di uomini che pregavano, lavoravano la terra, studiavano, e conducevano una vita sobria, basata sulle cose spirituali e materiali essenziali, e rigorosa sul piano morale».

Il monaco, ricorda il segretario di Stato, «fu un canale privilegiato della grazia di Dio, attraendo fiumi di pellegrini e penitenti, e accogliendo nei tanti nuovi monasteri moltissimi giovani che abbracciavano la sua *Regula monachorum*». Tra le caratteristiche della sua predicazione, si ri-

trova una particolare attenzione al sacramento della confessione, «di cui fu diffusore intrepido», convinto com'era «che la grazia è l'aiuto specifico che la Provvidenza dona a ogni creatura umana che con fede accoglie l'amore di Dio nella propria esistenza».

Nel suo itinerario missionario - che da Bangor, in Irlanda, lo portò a Bobbio, passando per la Francia, la Svizzera e la Germania - Colombano «ha promosso l'unità spirituale dei popoli europei». Il santo monaco, spiega il porporato, «era convinto che nel cuore dell'Europa ci può essere fratellanza tra i popoli solo se esiste una civiltà aperta a Dio». In tal senso la sua predicazione ci mostra «chiaramente dove atteggiava

perché anche nel nostro tempo tale civiltà possa ravvivarsi nel continente europeo».

Alla capacità di san Colombano di «costruire unità, valorizzando le differenze», ha fatto riferimento anche il cardinale Scola nel saluto pronunciato al termine della messa. La figura di questo santo monaco, ha detto l'arcivescovo di Milano, «in una situazione per certi versi simile alla nostra attuale, di "misticismo" di popoli e culture», sta davanti a noi «in tutta la sua potente attualità». Il monaco irlandese, attraversando terre incolte e ferite dalle guerre, «si prese cura di portare pace e riconciliazione ovunque», e così «l'Europa smarrita di oggi può trovare in questa nobile figura di santo buone ragioni di ripresa». Sollecitato poi dalle domande dei giornalisti, il cardinale Scola ha approfondito il tema dell'attualità di san Colombano, il quale, ha detto, «è certamente uno dei padri dell'Europa, come lo ha definito anche lo stesso Papa Francesco». E l'Europa di oggi, «assai provata e soggetta a continui mutamenti», ha bisogno di lui «perché non si può ottenere una vera unione se prima gli uomini non intraprendono una ricerca di se stessi».

È morto monsignor Pierfranco Pastore

Prete tra i giornalisti

Il giorno 30 agosto 2015 è mancato all'affetto dei suoi cari

S.E. Monsignor

PIERFRANCO PASTORE

È tornato alla casa del Padre.

Ne danno il triste annuncio i fratelli Paolo, Giancarlo, Giorgio, Luciana e Valeria, nipoti e pronipoti.

I funerali avranno luogo martedì 1° settembre alle ore 8 presso la Cappella «Gesù Sommo Sacerdote» di casa assistiti in via Cardinal Marchetti Selvaggiani, 22.

Roma, 31 agosto 2015

È stato per oltre quarant'anni punto di riferimento professionale e spirituale per i giornalisti che si occupano del Papa e della Santa Sede. Lui stesso aveva confidato più volte che il suo essere prete era stato segnato proprio dai rapporti con i giornalisti di tutto il mondo. E così, quando si è diffusa la notizia della morte del vescovo Pierfranco Pastore, avvenuta domenica 30 agosto, in molti hanno ricordato che, pur avendo lasciato i suoi incarichi nel 1974, aveva sempre continuato a rimanere vicino agli antichi colleghi, soprattutto nei momenti di prova, andando anche a trovarli in ospedale. E per questo suo tratto sacerdotale è rimasto nel cuore di tanti.

Di origine novarese, figlio del sindacalista Giulio Pastore, fondatore e primo segretario della Confederazione italiana sindacato lavoratori, e fratello del giornalista Mario, indimenticabile conduttore del Tg2 della Rai, monsignor Pastore aveva lavorato in prima linea nell'ambito della comunicazione della Santa Sede, anzitutto come segretario del Pontificio Consiglio delle comunicazioni sociali. Aveva iniziato il suo servizio alla Radio Vaticana nel 1974 guidando il programma «Speciale Anno Santos».

Era una trasmissione in italiano, francese, inglese e spagnolo, introdotta come servizio per i pellegrini del giubileo del 1975. Dopo l'anno santo, il programma era rimasto

nel palinsesto come notiziario di informazione e attualità con il titolo «Quattrovoci», sempre sotto la sua direzione.

Nel giugno 1976 Paolo Vi aveva voluto affiancarlo come assistente a monsignor Romeo Pancioli, allora direttore della Sala Stampa della Santa Sede. E il 4 dicembre 1984 era giunta la nomina a segretario del Pontificio Consiglio delle comunicazioni sociali. In questa veste era stato coordinatore della redazione di importanti documenti pastorali come *Pornografia e violenza nei mezzi di comunicazione: una risposta pastorale del 1989*; *Criteri di collaborazione ecumenica e interreligiosa nel campo delle comunicazioni sociali del 1989*; *Attuali nuove sulle comunicazioni sociali del 1992*; *Etica nelle comunicazioni sociali del 2000*. Nel 1994 Giovanni Paolo II lo aveva elevato alla dignità episcopale, a coronamento del suo lungo servizio alla Sede apostolica.

Un ruolo del tutto particolare monsignor Pastore aveva svolto in occasione dell'anno santo del 2000, curando in particolare il giubileo dei giornalisti e poi quello del mondo dello spettacolo. In quel periodo aveva avuto il compito di coordinare e assistere l'attività dei media mondiali per garantire una copertura il più possibile accurata.

Lutti nell'episcopato

Monsignor Pierfranco Pastore, vescovo titolare di Forontoniana, già segretario del Pontificio Consiglio delle comunicazioni sociali, è morto domenica 30 agosto. Nato il 21 aprile 1927 a Varello Sesia, nella diocesi di Novara, aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 25 giugno 1950. Aveva quindi lavorato alla Radio Vaticana. Il 3 giugno 1976 era stato nominato assistente del direttore della Sala stampa della Santa Sede. Quindi il 4 dicembre 1984 era stato nominato segretario del Pontificio Consiglio delle comunicazioni sociali. Poi il 3 dicembre 1994 era stato eletto alla Chiesa titolare di Forontoniana, ricevendo l'ordinazione episcopale il 6 gen-

naio 1995. Aveva lasciato l'incarico il 29 novembre 2003. Le esequie saranno celebrate martedì 1° settembre, alle ore 8, nella cappella della casa assistenti dell'Azione cattolica, in via Marchetti Selvaggiani 22 a Roma, dove il presule risiedeva da molti anni. Dopo il rito, la salma sarà portata a Novara.

Monsignor Carlos María Ariz Bolea, vescovo emerito di Colón-Kuna Yala, a Panamá, è morto nella mattina di sabato 29 agosto all'ospedale San Fernando, dove era stato ricoverato due settimane fa in seguito a un infarto. Era reli-

gioso dei missionari figli del Cuore Immacolato di Maria (claretiani). Nato il 6 dicembre 1928 a Marcella, nell'arcidiocesi di Pamplona, era stato ordinato sacerdote il 28 giugno 1953. Eletto alla Chiesa titolare di Nigre-Maggiore il 22 luglio 1981 e nominato vicario apostolico di Darién, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 21 novembre dello stesso anno. Quindi il 15 dicembre 1988 era divenuto vescovo di Colón-Kuna Yala. E il 13 giugno 1997 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie saranno celebrate martedì 1° settembre, alle ore 10.30, nel santuario Corazón de María a Colón, dove sarà anche sepolto.

Conclusa a Bari la settimana liturgica nazionale

Eucaristia e matrimonio

BARÌ, 31. La famiglia come realtà in cui vivere relazioni di amore che diventano storia e che legano un uomo e una donna. Ma anche il luogo per eccellenza della prossimità, l'amore reciproco tra sposi, reciproco ma non simmetrico tra genitori e figli, e l'amore fraterno. Rapporti che «stanno all'interno del comandamento che subordina tutti gli altri e che riassume tutta la Legge». È questo il messaggio emerso dai lavori della Settimana liturgica nazionale, conclusasi domenica a Bari, sul tema «Eucaristia matrimonio famiglia», promossa dal Centro di azione liturgica (Cal) in collaborazione con l'arcidiocesi di Bari-Bitonto. «Con la domenica, unione sponsale tra Dio e la Chiesa, uomo e donna mettono il vestito nuovo dell'essere relazione» aveva detto monsignor Alceste Catella, vescovo di Casale Monferrato e presidente del Cal all'apertura dei lavori: «Per questo la domenica è il giorno dell'amore sponsale tra uomo e donna, un momento che non si baratta con niente».

A Bari tutti i relatori lo hanno ribadito: in famiglia ogni giorno si compie quella liturgia della vita nella quale si realizza la comunione che la Chiesa vive e sperimenta nell'eucaristia. Non si tratta di una cosa nuova ma di una riscoperta di quanto lasciato dal concilio Vaticano II, come ha sottolineato il docente di sacramentaria alla Pontificia università Urbaniana, don Giorgio Mazzanti: «Gli insegnamenti del concilio Vaticano II e del magistero post conciliare hanno aiutato a riscoprire sempre più il rapporto intrinseco che collega la nazionalità all'eucaristia. Essa - ha precisato - è memoriale della Pasqua di Gesù e il sacramento dell'amore sponsale fra Cristo e la Madre Chiesa». A questa liturgia diocesana ha risposto il vescovo di Casale Monferrato, don Silvano Sirboni: «La famiglia, valorizzando la partecipazione all'assemblea eucaristica domenicale può modellarsi come comunità-Chiesa domestica che sperimenta la gioia nuziale e celebra la festa della comunione».

Costante, in questi giorni, il richiamo all'indissolubile legame tra eucaristia e famiglia così come lo avevano appreso i primi cristiani testimoniando che *sine domini non*

possimus («senza domenica non possiamo vivere»). Un legame necessario per essere discepoli di Dio in comunione con lui e con i suoi figli.

Farlo oggi comporta una difficoltà maggiore a causa di una società frantumata nella quale le relazioni sono sempre più precarie. I relatori lo ribadiscono: occorre un ritmo comune del tempo di riposo, antidoto all'alienazione da lavoro ma anche riaffermazione della pratica domenicale vissuta in famiglia per non vivere l'eucaristia solo come un precepto da soddisfare ma come possibilità di vivere in comunione cioè che si è, ovvero una famiglia. «Nella Bibbia la famiglia è il luogo dell'amore, della speranza e dell'alleanza», ha ribadito al Sir Enzo Bianchi, priore della comunità monastica di Bose. «Il patto nuziale - ha spiegato - è la prima affermazione dell'amore, è un amen detto all'incontro tra i due partners, un antidoto al vivere senza l'altro».

Un amore, dunque, che genera l'alleanza e di conseguenza paternità, maternità e fraternità, tutte relazioni originarie ed essenziali alla vita. «Nella famiglia - ha aggiunto Bianchi - si impara anche la fiducia. La vita di ciascuno di noi dipende soprattutto dalla nostra capacità di credere negli altri e di essere fedeli agli altri. Ma questo è un insegnamento che si riceve innanzitutto nella famiglia».

Così come si riceve la capacità di accedere alla speranza. «Nella famiglia - conclude il priore di Bose - si può vincere la disperazione che incombe su ogni vita: si può solo sperare con gli altri e nella famiglia sperare insieme è necessario per imparare ad abitare il mondo e il tempo».

Speranza che si legge nell'*Apocalisse*, libro che trasmette l'urgenza del compimento divino, come ha sottolineato monsignor Bruno Forte, arcivescovo di Chieti-Vasto: «È quello che fa la celebrazione liturgica nel cuore di ogni credente che vi partecipi con fede. Nell'*Apocalisse* il messaggio di disincanto e di speranza si congiungono per motivare un nuovo affidamento al Dio vivente in coloro che sono impegnati nella lotta».

Verso il sinodo sulla famiglia

L'educazione è una seconda nascita

di MICHELE GIULIO MASCIARELLI

Fondale del sinodo è il concilio, anche sull'educazione, come emergenza ed esperienza fondamentale, perché riguarda ogni tempo della comunità familiare e tutti i suoi componenti. Il Vaticano II si riferisce a questa circolarità educativa quando afferma che «i figli, come membra vive della famiglia, contribuiscono pure in qualche modo alla edificazione dei genitori» (*Constitution et pax*, n. 48). Da parte sua l'*Instrumentum laboris* ricorda i nonni come soggetti di educazione: «Una peculiare attenzione - vi si legge (n. 18) - richiede la condizione dei nonni in famiglia. Essi costituiscono l'anello di congiunzione tra le generazioni, assicurando la trasmissione di tradizioni e di abitudini in cui i più giovani possono rintracciare le proprie radici».

Il documento, che farà da traccia ai lavori dell'assemblea del prossimo ottobre assumendo la prospettiva posi-

tiva e fiduciosa suscitata dal concilio, si pone in continuità con il sinodo straordinario dello scorso anno, e questi nella sua *Relatio* (n. 60) ha affermato: «Una delle sfide fondamentali di fronte a cui si trovano le famiglie oggi è sicuramente quella educativa, resa più impegnativa e complessa dalla realtà culturale attuale e dalla grande influenza dei media». Il prossimo sinodo s'avvia dunque a riflettere sull'importanza della famiglia e della comunità cristiana nell'insostituibile ruolo formativo e sulla necessità che «i genitori siano coinvolti attivamente nei cammini di preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, in qualità di primi educatori e testimoni di fede per i loro figli» (n. 143).

Oggi tuttavia l'esperienza educativa non soltanto non è favorita, ma intorno a essa è sorta una vera emergenza, come avverti allarmato Benedetto XVI con la sua lettera alla diocesi di Roma il 21 gennaio 2008. Questo infatti è un punto cruciale sul quale il prossimo sinodo potrà e dovrà tenere presente la grande attenzione che il teologo Ratzinger ha rivolto al tema educativo nella seconda parte del Novecento.

Identica attenzione per la questione educativa è stata mostrata subito da Papa Francesco, che torna spesso sull'argomento collocato al centro dei temi sinodali, e anzi questa attenzione imprime una dimensione pedagogica ai suoi diversi interventi. Un'idea, questo, dovuto anche all'evidente interesse pastorale che Bergoglio ha portato con sé dal suo ministero sacerdotale ed episcopale in Argentina, come attestano i suoi contributi sull'educazione (pubblicati in Italia da Bompiani).

L'urgenza del dovere pedagogico, con cui far fronte all'emergenza educativa, è resa drammatica dal fatto che l'ora attuale non è il migliore

scenario possibile per un'educazione forte. Di tale difficoltà vi è traccia nell'*Instrumentum laboris* (n. 143): «Tuttavia, in molti contesti, stiamo assistendo ad un progressivo indebolimento del ruolo educativo dei genitori, a motivo di un'invasiva sfera dei media all'interno della sfera familiare, oltre che per la tendenza a delegare ad altri soggetti questo compito».

Importante è dunque l'esigenza di scrivere il tema educativo fra i più importanti e decisivi della prossima assemblea: l'educazione può infatti assicurare, oltre una buona preparazione di ogni componente della famiglia, la uguaglianza delle sue ferite. E solo un tipo di educazione motivata, tenace, forte - umana e cristiana insieme - serve a questo tempo incerto, labirintico, debole.

A tale crisi può porre rimedio solo un processo educativo lungo che, per i cristiani, dev'essere basato sulla sapienza biblica e sulle grandi eredità culturali e pedagogiche maturate lungo i secoli. «Si richiede che la Chiesa incoraggi e sostenga le famiglie nella loro opera di partecipazione vigile e responsabile nei confronti dei programmi scolastici ed educativi che interessano i loro figli» si legge ancora nell'*Instrumentum laboris* (n. 144).

La famiglia è in crisi perché è venuta meno una forte educazione. Bisogna dunque fare riferimento a un'educazione che non dica solo cosa fare, ma si preoccupi anche di offrire le ragioni e di indicarne i fini. Riflettendo sul suo nativo compito, la Chiesa deve aiutare la famiglia nell'avventura educativa, importante quanto la generazione dei figli. Perché l'educazione è una seconda generazione.

La Direzione e il Personale della Sala Stampa ricordano con gratitudine e preghiera il compianto vescovo

Monsignor

PIERFRANCO PASTORE

Vicedirettore di questo Ufficio dal 1976 al 1984

grande comunicatore, attento e sensibile sacerdote, amico di tanti operatori della comunicazione vaticana.

La Direzione e il Personale della Sala Stampa ricordano con gratitudine e preghiera il compianto vescovo

Monsignor

PIERFRANCO PASTORE

Vicedirettore di questo Ufficio dal 1976 al 1984

grande comunicatore, attento e sensibile sacerdote, amico di tanti operatori della comunicazione vaticana.

La Direzione e il Personale della Sala Stampa ricordano con gratitudine e preghiera il compianto vescovo

S. Ecc.za Monsignor

PIERFRANCO PASTORE

prezioso e competente collaboratore della Emittenza per diversi anni, consigliere apprezzato e grande indimenticabile amico, sacerdote di profonda sensibilità e attenzione pastorale e spirituale.

Giovanni Maria, Lorenzo e Paolo con Ilaria Vian ricordano con affetto e gratitudine l'amico vescovo

don

PIERFRANCO PASTORE

e sono vicini ai familiari nella preghiera.

Roma, 31 agosto 2015

All'Angelus il Papa ricorda che l'osservanza esteriore della legge non basta

Cuori liberi dall'ipocrisia

L'osservanza esteriore della legge non basta «per essere dei buoni cristiani». Lo ha ricordato Papa Francesco all'Angelus di domenica 30 agosto, in piazza San Pietro, sottolineando che «non sono le cose esteriori che ci fanno santi o non santi, ma è il cuore».

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il Vangelo di questa domenica presenta una disputa tra Gesù e alcuni farisei e scribi. La discussione riguarda il valore della «tradizione degli antichi» (Mc 7, 3) che Gesù, rifacendosi al profeta Isaia, definisce «preziosi di uomini» (v. 7) e che non deve mai prendere il posto del «comandamento di Dio» (v. 8). Le antiche prescrizioni in questione comprendevano non solo i precetti di Dio rivelati a Mosè, ma una serie di dettami che specificavano le indicazioni della legge mosaica. Gli interlocutori applicavano tali norme in modo assai scrupoloso e le presentavano come espressione di autentica religiosità. Pertanto, rimproverano a Gesù e ai suoi discepoli la trasgressione di esse, in particolare di quelle riferite alla purificazione esteriore del corpo (cfr. v. 5). La risposta di Gesù ha la forza di un pronunciamento profetico: «Trascurando il comandamento di Dio – dice – vi osservate la tradizione degli uomini» (v. 8). Sono parole che ci riempiono di ammirazione per il nostro Maestro: sentiamo che in Lui c'è la veri-

tà e che la sua sapienza ci libera dai pregiudizi.

Ma attenzione! Con queste parole, Gesù vuole mettere in guardia anche noi, oggi, dal ritenere che l'osservanza esteriore della legge sia sufficiente per essere dei buoni cristiani. Come allora per i farisei, esiste anche per noi il pericolo di considerarci a posto o, peggio, migliori degli altri per il solo fatto di osservare delle regole, delle usanze, anche se non amiamo il prossimo, siamo duri di cuore, siamo superbi e orgogliosi. L'osservanza letterale dei precetti è qualcosa di sterile se non cambia il cuore e non si traduce in atteggiamenti concreti: aprirsi all'incontro con Dio e alla sua Parola nella preghiera, ricercare la giustizia e la pace, soccorrere i poveri, i deboli, gli oppressi. Tutti sappiamo, nelle nostre comunità, nelle nostre parrocchie, nei nostri quartieri, quanto male fanno alla Chiesa e danno scandalo quelle persone che si dicono molto cattoliche e vanno spesso in chiesa ma dopo, nella loro vita quotidiana, trascurano la famiglia, parlano male degli altri e così via. Questo è quello che Gesù condanna, perché questa è una contro-testimonianza cristiana.

Proseguendo nella sua esortazione, Gesù focalizza l'attenzione su un aspetto più profondo e afferma: «Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro» (v.

15). In questo modo sottolinea il primato dell'interiorità, cioè il primato del «cuore»: non sono le cose esteriori che ci fanno santi o non santi, ma è il cuore che esprime le nostre intenzioni, le nostre scelte e il desiderio di fare tutto per amore di Dio. Gli atteggiamenti esteriori sono la conseguenza di quanto abbiamo deciso nel cuore, ma non il contrario: con l'atteggiamento esteriore, se il cuore non cambia, non siamo veri cristiani. La frontiera tra bene e male non passa fuori di noi ma piuttosto dentro di noi. Possiamo domandarci: dov'è il mio cuore? Gesù diceva: «Dov'è il tuo tesoro, là è il tuo cuore». Qual è il mio tesoro? E Gesù, è la sua dottrina? Allora il cuore è buono. O il tesoro è un'altra cosa? Pertanto, è il cuore che dev'essere purificato e convertito. Senza un cuore purificato, non si possono avere mani veramente pulite e labbra che pronunciano parole sincere di amore – tutto è doppio, una doppia vita –, labbra che pronunciano parole di misericordia, di perdono. Questo lo può fare solo il cuore sincero e purificato.

Chiediamo al Signore, per intercessione della vergine Santa, di donarci un cuore puro, libero da ogni ipocrisia. Questo è l'aggettivo che Gesù dice ai farisei: «ipocriti», perché dicono una cosa e ne fanno un'altra. Un cuore libero da ogni ipocrisia, così che siamo capaci di vivere secondo lo spirito della legge e giungere al suo fine, che è l'amore.

Al termine della preghiera mariana, ricordando la beatificazione del vescovo Melki, il Pontefice ha lanciato un appello per le vittime delle stragi di migranti, definendole «crimini che offendono l'intera famiglia umana».

Cari fratelli e sorelle,

ieri, ad Harissa, in Libano, è stato proclamato Beato il Vescovo siriano Flaviano Michele Melki, martire. Nel contesto di una tremenda persecuzione contro i cristiani, egli fu difensore instancabile dei diritti del suo popolo, esortando tutti a rimanere saldi nella fede. Anche oggi, cari fratelli e sorelle, in Medio Oriente e in altre parti del mondo, i cristiani sono perseguitati. Ci sono più martiri che non nei primi secoli. La beatificazione di questo Vescovo martire infonda in loro consolazione, coraggio e speranza, ma sia anche di stimolo ai legislatori e ai governanti perché ovunque sia assicurata la libertà religiosa. E alla comunità internazionale chiedo di fare qualcosa perché si ponga fine alle violenze e ai soprusi.

Purtroppo anche nei giorni scorsi numerosi migranti hanno perso la vita in loro terribili viaggi. Per tutti questi fratelli e sorelle, prego e invito a pregare. In particolare, mi uni-



scio al Cardinale Schönborn – che oggi è qui presente – e a tutta la Chiesa in Austria nella preghiera per le settantuno vittime, tra cui quattro bambini, trovate in un camion sull'autostrada Budapest-Vienna. Affidiamo ciascuna di esse alla misericordia di Dio; e a Lui chiediamo di aiutarci a cooperare con efficacia per impedire questi crimini, che offendo-

no l'intera famiglia umana. Preghiamo in silenzio per tutti i migranti che soffrono e per quelli che hanno perso la vita.

Saluto i pellegrini provenienti dall'Italia e da tante parti del mondo, in particolare gli scout di Lisbona e i fedeli di Zara (Croazia). Saluto i fedeli di Verona e Bagnolo di

Nogaro; i giovani della diocesi di Vicenza, quelli di Rovato e quelli della parrocchia San Galdino a Milano; i bambini di Salzano e di Arconate.

A tutti auguro una buona domenica. E, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrieverci!

Messa di Benedetto XVI per i partecipanti all'incontro annuale dei suoi ex alunni

Smemoratazza del mondo

«Verità, amore e bontà vengono da Dio, rendono l'uomo puro e incontrano nella parola che libera dalla "smemoratazza" di un mondo che non pensa più a Dio». È il messaggio centrale dell'omelia di Benedetto XVI nella messa celebrata domenica 30 agosto, nella chiesa del Campo Santo Teutonico in Vaticano, in occasione del tradizionale seminario estivo dei suoi ex allievi, il cosiddetto Ratzinger Schülerkreis. L'incontro si è svolto nei giorni scorsi a Castel Gandolfo sulla tema «Come parlare oggi di Dio?».

Per l'omelia, pronunciata in tedesco, il Papa emerito ha preso spunto dal passo del Vangelo di Marco (7,1-8.14-15.21-23), ricordando che esattamente tre anni fa, nella stessa occasione, il cardinale Christoph Schönborn, arcivescovo di Vienna, aveva posto la domanda: «Ma non si deve forse essere purificati anche dall'esterno e non solo dall'interno? Il male viene solo dall'interno o anche dall'esterno?». Una questione interessante, ha rilanciato Benedetto XVI proponendo la sua meditazione. «Per una risposta adeguata – ha osservato – bisogna ampliare la domanda e tenere in considerazione non solo questo passo del Vangelo, ma il Vangelo nella sua interezza». Non viene forse a noi anche dall'esterno il male che ci aggredisce? È il senso dell'interrogativo posto dal Papa emerito.

Certo, è necessario essere purificati da tutta l'impurità che sta fuori, «potremmo dire – ha affermato ancora Benedetto XVI – rispondere con un'igiene esteriore alle tante malattie e a volte epidemie che ci minacciano». Ed è bene avere questo tipo di responsabilità per l'esteriore affinché la morte non prevalga, ha notato il Papa emerito. E

tuttavia, ha proseguito, questo non basta perché c'è anche «l'epidemia del cuore», quella interiore, che «porta alla corruzione e ad altre sporcizie ancora, quelle che conducono l'uomo a pensare solo a sé e non al bene».

Così assume importanza decisiva, accanto al culto, l'ethos, ovvero «l'igiene interiore». Dunque, «cosa fa l'uomo puro? Qual è l'autentica forza di purificazione? Come si giunge all'igiene del cuore?» sono state le questioni poste da Benedetto XVI.

In un altro passo del Vangelo, ha fatto notare, il Signore dice ai suoi: «Voi siete puri, a causa della parola che vi ho annunciato». Dunque «si diventa puri per mezzo della Parola». E «la Parola è molto più delle parole, perché è attraverso le parole che incontriamo la Parola, lui stesso. La Parola è Gesù Cristo stesso e noi incontriamo la Parola anche in coloro che lo riflettono, che ci mostrano il volto di Dio e che riflettono la sua mitezza, la sua umiltà di cuore, la sua semplicità, la sua amorevolezza, la sua sincerità». Concludendo il Papa emerito ha auspicato «che il Signore ci conceda questa "igiene del cuore", per mezzo della verità che viene da Dio: è questa la forza di purificazione».

Durante la celebrazione, nelle intenzioni universali dei fedeli, si è pregato anche per Papa Francesco, perché il Signore lo assista nella sua opera, specialmente per l'Anno santo della misericordia. Al termine, si è svolta nei locali attigui del Campo Santo Teutonico una cerimonia per l'inaugurazione e la benedizione dell'Aula Papa Benedetto XVI.

Joseph Ratzinger, Monsignor Hans Peter Fischer, rettore del Col-

legio Teutonico, ha inoltre annunciato che il 18 novembre si terrà la cerimonia di apertura della Biblioteca romana Joseph Ratzinger - Benedetto XVI, interamente dedicata alla sua vita e al suo pensiero come studioso e come Pontefice, all'interno della biblioteca del Collegio Teutonico e dell'Istituto romano della Società di Görres, in Vaticano. L'evento prevede una prolusione del cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della cultura, sul tema: «Dalla Bibbia alla biblioteca. Benedetto XVI e la cultura della parola».

La biblioteca intitolata al Papa emerito – iniziativa sostenuta dalla Fondazione vaticana Joseph Ratzinger - Benedetto XVI – dispone di circa mille volumi in diverse lingue «e si caratterizza come un luogo aperto a quanti sono interessati alle pubblicazioni di e su Joseph Ratzinger, per conoscere la sua vita e approfondire la sua teologia». Molti volumi sono stati donati dallo stesso Benedetto XVI, altri invece dalla Fondazione vaticana.

Erano presenti, tra gli altri, i cardinali Christoph Schönborn e Kurt Koch, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, l'arcivescovo Georg Gänswein, prefetto della Casa Pontificia e segretario particolare di Benedetto XVI, il vescovo Barthélemy Adoukonou, segretario del Pontificio Consiglio della cultura, il vescovo ausiliare di Amburgo, monsignor Hans-Jochen Jaschke, monsignor Giuseppe Antonio Scotti, presidente della Fondazione vaticana Joseph Ratzinger - Benedetto XVI, e padre Sierpian Otto Horn, presidente del Ratzinger Schülerkreis.

Alla messa per la beatificazione del vescovo Melki

Il perché della sofferenza

Per una significativa coincidenza, la beatificazione del vescovo martire Flavien Melki ha fatto memoria della decapitazione di san Giovanni Battista. Lo ha sottolineato il patriarca di Antiochia dei Siri, Ignace Youssif III Younan, durante l'omelia della celebrazione eucaristica di sabato, 29 agosto, a Daroun-Harissa in Libano. Nell'occasione, il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, in rappresentanza di Papa Francesco, ha proclamato beato monsignor Melki, vescovo di Djézireh dei Siri, della congregazione di Sant'Efrem, che fu uci-



so in *odium fidei* proprio il 29 agosto di cento anni fa a Djézireh, durante i massacri perpetrati dai «giovani turchi» contro gli armeni, i siriano-cattolici e appartenenti ad altre comunità cristiane.

Faccendo un paragone tra la strage del 1915 e quello che accade oggi, in particolare in Siria e in Iraq, il patriarca ha evidenziato come quando si cerca un «perché» a tutto ciò, non vi sia altra risposta che quella che proviene dalla fede. «Il segreto della sofferenza – ha detto – non si comprende. Si accetta nello spirito di Cristo».

La grande persecuzione del secolo scorso, come ricordato dal patriarca, ha quasi del tutto cancellato la presenza dei siriano-cattolici in Turchia: oggi sono circa cinquantamila i fedeli di quella che è considerata come una delle più piccole Chiese orientali. Il patriarca ha anche aggiunto che nel 2016 verrà introdotta una nuova causa di canonizzazione per le 48 vittime dell'attentato compiuto cinque anni fa durante la messa domenicale nella cattedrale d'as-Saydè (Notre-Da-

me) a Baghdad. Sua beatitudine Younan ha l'occasione per richiamare l'attenzione sullo sradicamento dei cristiani di Mossoul e della piana di Ninive, e per ricordare sia il recente rapimento di duecento famiglie a Quarayayn (Homs), sia la scomparsa del sacerdote Jacques Mourad, di cui non si hanno notizie da tre mesi, e la distruzione del monastero Mar Elhan del V secolo.

Di fronte a tanti orrori e sofferenze, il patriarca ha denunciato la passività delle grandi potenze «che si vantano di difendere la libertà ma che abbandonano alla loro sorte le popolazioni «che avevano corso il rischio di restare», come i cristiani d'Oriente: caldei, assiri, maroniti, melchiti, armeni che sono minacciati, e non solo i siriano-cattolici, perché quando «la persecuzione non è fisica, è morale». Infine, la tragica domanda rivolta a tutte le autorità di ogni nazione e agli organismi internazionali: «Dove è finita la coscienza del mondo?».

Il cardinale decano a Castel Gandolfo per la festa della Madonna del Lago

Strumenti di misericordia

Papa Montini: «È tutto un inno al mistero della presenza di Maria nella vita della Chiesa. È un bel commento al Magnificat da lui definito come «il canto più bello che c'è nel-

le Sacre Scritture». E ripensando al cantico mariano, il cardinale Sodano ha sottolineato il passaggio «dal ricordo della onnipotenza di Dio a quello della sua misericordia». Da



qui la riflessione e l'auspicio del porporato: «Questa festa della Madonna ci porti tutti a rinnovarci spiritualmente, confidando sempre nella misericordia di Dio e impegnandoci a essere anche noi strumenti dell'amore misericordioso di Cristo nel mondo di oggi».

La festa, molto sentita dalla popolazione castellana, risale agli anni Cinquanta del secolo scorso. E quest'anno ha assunto un rilievo ancora maggiore in quanto coincidente con il bicentenario della nascita di don Bosco, fondatore della famiglia salesiana alla quale è affidata la cura della parrocchia di San Tommaso da Villanova.

Come da tradizione, al termine della messa la statua della Vergine è stata portata in processione fino al porticciolo della cittadina dove è stata imbarcata su un battello. Di ritorno al pontile, la processione è stata conclusa dalla benedizione solenne.